

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
1	La Prealpina	26/07/2011	CARA CASTA CI COSTI SEMPRE	2
	Famiglia Cristiana (web)	25/07/2011	LE PROVINCE ACCETTANO LA DIETA	4
	QuotidianodelNord (web)	25/07/2011	ENTI LOCALI: LA RICETTA DELLE PROVINCE: NO ALLA SOPPRESSIONE, SI' ALL' ACCORPAMENTO	6
17	Il Cittadino (Ge)	24/07/2011	PROVINCE: COSTANO DAVVERO COSI' TANTO ALLA SPESA PUBBLICA? (S.Mazzetti)	7
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
29	Il Sole 24 Ore	26/07/2011	INCOGNITA DA 10 MILIARDI SULLA RISCOSSIONE LOCALE (G.Trovati)	8
1	Corriere della Sera	26/07/2011	L'INGOMBRANTE MANO PUBBLICA (P.Ostellino)	9
11	Corriere della Sera	26/07/2011	MINISTERI AL NORD, DUBBI SUI COSTI (A.Trocino)	10
V	Corriere della Sera	25/07/2011	LA REGIONE DELLE RETI D'IMPRESA	12
2	Libero Quotidiano	26/07/2011	LE STRANE PRESSIONI POLITICHE PER ACQUISTARE SERRAVALLE	14
10	Libero Quotidiano	26/07/2011	I RESPONSABILI INAUGURANO IL "CANTIERE POPOLARE" (B.Romano)	15
2	Il Foglio	26/07/2011	IL FEDERALISMO LOCATARIO E IL CAMBIO DI STAGIONE (ANTICIPATO) DEGLI ONOREVOLI (Sdm)	16
2	Lab Il Socialista	26/07/2011	UN TAGLIO AI COSTI DELLA POLITICA (V.Papadia)	17
12/13	Secolo d'Italia	26/07/2011	NEL NOSTRO DNA LA DEMOCRAZIA "PARTECIPATIVA" (D.Nania)	19
Rubrica: Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	26/07/2011	PA TRASPARENTE, IN RITARDO SUD E ASL (D.Colombo)	21
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	26/07/2011	UNA LEGGE SUI BILANCI DEI PARTITI (P.Bersani)	23
33	Corriere della Sera	26/07/2011	QUELLE GIUSTIFICAZIONI SUI COSTI DELLA POLITICA (D.Maraini)	25
15	La Repubblica	26/07/2011	Int. a S.Chiamparino: CHIAMPARINO: DIAMO PRESTO SEGNALI FORTI VA ABOLITA L'AUTORIZZAZIONE ALL'ARRESTO (G.De marchis)	26
15	La Stampa	26/07/2011	"SOLDI ANCHE AI DS NAZIONALI" (P.Colonnello)	27
15	La Stampa	26/07/2011	IL MAL COMUNE DI GOVERNO E OPPOSIZIONE (M.Sorgi)	29
4	Il Giornale	26/07/2011	Int. a B.Dapei: "FAREMO RIAVERE ALLA CITTA' QUEI 238 MILIONI" (Gdf)	30
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	26/07/2011	MARCHE - L'INDUSTRIA GUIDA LO SVILUPPO (A.Bonomi)	31
1	Il Sole 24 Ore	26/07/2011	UNO SCHIAFFO AI CONTRIBUENTI (E.De mita)	33
2	Il Sole 24 Ore	26/07/2011	Int. a G.Spacca: MARCHE - "DIFFICILE ABBASSARE L'IRAP SE ROMA CONTINUA A TAGLIARE" (G.Costa)	34
28	La Repubblica	26/07/2011	LACRIME E SANGUE LA MANOVRA INGIUSTA (N.Urbinati)	35
1	La Stampa	26/07/2011	LA FINANZA PIU' CAUTA DELLA POLITICA (F.Guerrera)	36

◆ ZAPPING

Cara Casta ci costi sempre

di ALDO FORBICE

Che gara! Camera, Senato, governo, persino l'Upi (Unione delle province) ogni giorno propongono riforme per ridurre i costi della politica. Gianfranco Fini preannuncia 110 (milioni) di tagli in tre anni, che potrebbero arrivare a 150; anche il presidente del Senato, Schifani, non è da meno: ha previsto un risparmio di 120 milioni, sempre nel prossimo triennio. Ma Fini si arrampica sugli specchi per giustificare l'aumento a pioggia ai dipendenti (del 3,2%, concessi due settimane fa, con un accordo sindacale). E i due presidenti non parlano di eliminazione dei vitalizi e di altri privilegi a senatori e deputati (barbieri compresi). Nel frattempo però fioccano le proposte di legge (Pd, Lega, Udc, Idv, ecc.), ma tutti però mirano a rinviare nel tempo, alla prossima legislatura, ogni decisione impegnativa. Non solo, ma anche i rimborsi elettorali (ridotti di appena il 5-10%) rimarranno col pretesto dei "costi della democrazia", un'espressione inventata dal presidente della Camera per giustificare anche il finanziamento pubblico persino di gruppi politici che non hanno alcuna rappresentanza in Parlamento. Ma il problema non sono i costi della democrazia, che i cittadini giustificano, ma i dilaganti sprechi della politica e delle istituzioni. A cominciare dalle province, ma anche di quell'arcipelago di enti territoriali (consorzi di bonifica, dei bacini imbriferi montani, degli enti parco regionali, degli ato acque e rifiuti, delle comunità montane, ecc.) che ora la stessa Upi denuncia come una fonte di alti costi e di sprechi (7 miliardi di euro l'anno).

CONTINUA A PAGINA 35

OPINIONI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Cara Casta, ci costi sempre Cosa si nasconde dietro i tagli

L'Unione delle province difende strenuamente le province, sostenendo appena l'1,5% della spesa pubblica complessiva. Le cose non stanno proprio così, consultando le fonti dell'Istat, della Uil e della Confesercenti (che hanno fatto approfonditi studi in proposito), dell'Istituto Leoni, ecc. le cifre sui costi delle strutture, personale compreso, delle 110 province italiane variano da 4 miliardi e mezzo a 7 miliardi, sui 14 miliardi stanziati ogni anno (per strade, scuole e formazione professionale). Questa gara a difendere privilegi e strutture delle province, che dal 1970 (nascita delle Regioni) dovevano essere cancellate, stupisce e preoccupa per l'accanimento nel far sopravvivere almeno una parte considerevole di questi enti intermedi (città metropolitane, quelle al di sopra dei 200 mila abitanti, ecc.). Dalle reazioni sui media (giornali, radio, tv) e nel web i cittadini appaiono sempre più arrabbiati per le continue giustificazioni dei politici e dei polveroni che servono solo a rinviare scelte che andrebbero prese subito per dare segnali veri di cambiamento. Certo non basterà abolire le province per ridurre sensibilmente i costi della politica. Ma da qualche parte si



deve pur cominciare. Dovrebbe poi seguire il taglio del numero dei parlamentari, dei consiglieri regionali, l'accorpamento dei comuni al di sotto dei 5000 abitanti, delle regioni piccole, l'abolizione di troppi enti pubblici, ecc. Ma si avrà il coraggio di imbracciare la scure, senza ulteriori rinvii o si aspettano le manifestazioni di piazza?

Aldo Forbice





Attualità



Le Province accettano la "dieta"

parmi per **L'Upi** propone l'accorpamento delle più piccole (sotto i 500mila abitanti?). Risultato? 40 enti in meno e risparmi per 3-4 miliardi. E i Comuni scenderebbero da 8mila a 2mila

25/07/2011



Secondo l'Unione delle Province Italiane (**Upi**), questi enti rappresenterebbero appena l'1,5% della spesa pubblica complessiva del Paese e il costo dei consiglieri provinciali sarebbe pari al 5,5% del totale di tutti i politici eletti, contro il 20,3% di deputati e senatori (vedi tabella). **L'Upi**, però, ha deciso di non fare più le barricate contro la soppressione delle Province, ma di presentare una proposta di legge basata su razionalizzazioni, accorpamenti e tagli che dovrebbero tradursi in risparmi per 3-4 miliardi di euro l'anno. In pratica **L'Upi** si dice d'accordo all'accorpamento delle Province perché, come

sostiene il presidente **Giuseppe Castiglione**, «si dice abolire le Province, ma nessuno dice cosa fare il giorno dopo e nessuno fa una proposta per un nuovo assetto istituzionale» che tenga conto, tra l'altro, delle funzioni attualmente svolte a livello provinciale, come la gestione dell'80% della rete viaria nazionale, l'edilizia scolastica o i servizi per il lavoro. Compiti, sottolinea, che in Europa 23 Paesi affidano proprio a un ente intermedio tra Regioni e Comuni. Da qui la proposta di legge ordinaria di dieci articoli che da settembre sarà presentata ai partiti e che, secondo **L'Upi**, potrebbe vedere la luce nel giro di un mese o essere affidata direttamente alla valutazione dei cittadini attraverso la raccolta delle firme.

Le "Norme sulla razionalizzazione delle Province, sull'istituzione delle città metropolitane, sull'accorpamento di Comuni e sulla soppressione di enti territoriali intermedi e trasferimento delle relative funzioni", così s'intitola la proposta, prevedono tra l'altro il dimensionamento delle Province (il testo non fissa una soglia, ma si parla di enti con non meno di 500mila abitanti), la fusione dei Comuni (in linea di massima quelli con meno di 5.000 abitanti); la soppressione di enti intermedi e strumentali; l'abolizione dei Consorzi di bonifica, dei Bacini imbriferi montani, degli Enti parco regionali, degli Ato acque e rifiuti; l'istituzione della Stazione unica appaltante; la previsione dell'applicazione della legge anche alle Regioni a statuto speciale. Secondo **L'Upi** sono 7.000, per un costo di funzionamento che supera i 7 miliardi all'anno, le società, le aziende, i consorzi e gli enti partecipati o controllati da Stato ed Enti locali. Con la sforbiata prevista dalla proposta di legge i risparmi sarebbero notevoli.

L'iniziativa **dell'Upi** non è isolata. Anche il presidente della Campania, Stefano Caldoro, chiede l'accorpamento delle Province che non arrivano a 500.000 abitanti e dei Comuni sotto i 5.000. Caldoro è molto polemico verso il Nord: «Il Piemonte, ad esempio, ha otto province, 1.206 Comuni, per 4 milioni e mezzo di abitanti. La Campania ha solo cinque Province, 551 comuni e un milione e mezzo in più di abitanti. Altro esempio il Veneto: ha 4 milioni e 912 mila abitanti, sette province, ma solo Venezia, Treviso, Verona, Vicenza e Padova sono al di sotto dei 500.000 abitanti. Belluno abbraccia appena 69 comuni e conta 213 mila 876 abitanti. Accorpate sarebbe un'operazione vera di federalismo e, soprattutto, di tagli alle spese e agli sprechi». L'iniziativa di Caldoro avrebbe l'effetto di accorpate le Province di Avellino e Benevento. Ed è subito scoppiato un putiferio. Tra i primi a ribellarsi, il Presidente del Consiglio Regionale della Campania, Paolo Romano, secondo il quale: «Siamo certi - si chiede il presidente Romano - che accorpando due Province come quelle di Avellino e Benevento, peraltro nemmeno particolarmente sovraccaricate di problemi e con identità culturali diverse, risolviamo il problema? Ma anche, non è che, come pure vorrebbe fare qualcuno, tagliando di tutto e di più, non si finisce poi di fare peggio?».

Con le proposte **dell'Upi** e di Caldoro solo 38 delle attuali 110 Province si salverebbero. Le altre 72 dovrebbero accorparsi. Una stima di massima considera che rimarrebbero 65-70 enti. E se si abolissero i Comuni sotto i 5.000 abitanti, scenderebbero da 8094 a circa duemila.

Dalla Campania al Veneto. Qui a lanciare l'idea degli accorpamenti è stato il segretario della Lega Gian Paolo Gobbo, sindaco di Treviso. Secondo Gobbo potrebbe nascere un'unica Provincia Treviso-Belluno. Il Corriere delle Alpi ha scritto subito che la proposta dimostra «lo stato confusionale di una parte di dirigenza del Carroccio, dopo le sberle elettorali dell'ultimo periodo». E il sito on line Belluno Autonoma ha aggiunto: «Teniamo a precisare che tali affermazioni ci lasciano stupiti e delusi. Delusi perché ci aspetteremmo dal principale partito della regione una proposta unica ed organica per la valorizzazione delle autonomie locali... che senso può avere unire realtà tanto diverse quali Belluno e Treviso?». Come si vede quello che sembra logico in teoria, diventa quasi insormontabile quando si vuole metterlo in pratica. Il Pd ha presentato una proposta

PUBBLICITÀ

SPECIALE GMG 2011
16 - 21 agosto Madrid

News

ALLEGATI

Province tabella.pdf

TAG CANALE

Afghanistan berlusconi Calcio
chiari Egitto elisa Gheddafi
giovani governo guerra immigrati
Italia Libia Milano mondiali
politica presidente Fbma Torino
Usa

ULTIME NOTIZIE

di legge per molti versi fotocopia di quella dell'Upi.

Il Pd, in sintesi, chiede: l'**accentramento dei Comuni più piccoli**, l'accorpamento delle province sotto i 500.000 abitanti (di fatto si arriverebbe ad un dimezzamento delle attuali province), l'accorpamento delle **società che fanno capo ai Comuni** (un Comune non potrà avere più di una società: e così verrebbero meno migliaia di aziende, con i relativi consiglieri), la **totale incompatibilità** dell'incarico dei parlamentari con qualsiasi altro incarico (sindaco, consigliere, presidente di provincia...).

Due considerazioni: non si precisa una soglia di popolazione per definire "piccolo" un Comune, il che lascia spazio a molte interpretazioni; si fa passare per un taglio dei costi della politica l'incompatibilità degli incarichi. In realtà rendere incompatibili gli incarichi significa solo moltiplicare il numero delle persone che possono occupare le poltrone. Diverso sarebbe proporre che chi ha più incarichi non sommi gli stipendi, questo sarebbe sì un taglio dei costi. All'estero è diffusa l'abitudine che i parlamentari coprano anche cariche negli enti locali.

Pier Michele Girola

★ Preferiti

Condividi questo articolo:

 Delicious  Facebook  MySpace  Twitter

 Mi piace  Piace a 736 persone. Registrazione per vedere cosa piace ai tuoi amici.

TAG CORRELATI

province taglio **upi**

I VOSTRI COMMENTI

Commenta

Per poter scrivere un'opinione è necessario effettuare il login

Se non sei registrato clicca qui

MEDIATECA



Tav, battaglia in Valsusa...



... e la notte prima degli scontri



Torino e quelle piume al vento



Pisapia: dico grazie ai cattolici



«I magistrati non sono eversivi»



L'Uruguay sul trono della Coppa Ame



Le previsioni del tempo in Europa



Moto: Usa, Stoner vince di caratter

SERVIZI

SONDAGGI 

FAMIGLIA TV 

RSS 

ENTI LOCALI: LA RICETTA DELLE PROVINCE: NO ALLA SOPPRESSIONE , SI' ALL' ACCORPAMENTO

(Sesto Potere) - Roma - 25 luglio 2011 - Le Province rappresentano appena l'1,5% della spesa pubblica complessiva del Paese. Il costo degli eletti in Provincia pari al 5,5% del totale, contro il 20,3% degli eletti in Parlamento, il 44,2% degli eletti nelle Regioni e il 30% degli eletti nei Comuni. Gli enti strumentali di Regioni, Province e Comuni costano 7 miliardi di euro. In Europa, 23 Paesi su 25 prevedono le Province come ente intermedio tra Regioni e Comuni.

Questi alcuni dei dati diffusi oggi dall'Unione delle Province d'Italia (Upi), nella conferenza stampa convocata per illustrare la proposta di legge Norme sulla razionalizzazione delle Province, sull'istituzione delle Città metropolitane, sull'accorpamento di Comuni e sulla soppressione di enti territoriali intermedi e trasferimento delle relative funzioni elaborata dalle Province per tagliare gli sprechi della politica: una proposta di legge ordinaria, che permetterebbe, se approvata, risparmi immediati in tempi brevissimi.

Sono settimane - ha dichiarato il presidente dell'Upi **Giuseppe Castiglione** - che, partiti politici, singoli parlamentari, esponenti delle forze economiche e sociali si esercitano in dichiarazioni su come ridurre i costi della politica. Una questione, ormai, imprescindibile, su cui necessario il massimo impegno di tutta la classe dirigente del Paese. Ma il tema va affrontato fuori dalla demagogia, con proposte concrete capaci di dare non segnali, che a poco servono, ma risposte vere al Paese. Per questo come Upi ci siamo impegnati a scrivere una proposta di legge che presenteremo a tutti i partiti politici, a Regioni e Comuni e ai cittadini, attraverso la quale, in meno di un mese, si può arrivare a tagliare la spesa improduttiva.

Ecco in sintesi il testo della legge, che in 10 articoli prevede: il dimensionamento delle Province, fusione dei Comuni e associazionismo degli enti locali; soppressione di enti intermedi e strumentali; istituzione delle Città metropolitane; l'esercizio diretto delle funzioni fondamentali; abolizione dei Consorzi di Bonifica, dei Bacini Imbriferi Montani, degli Enti Parco Regionali, degli Ato Acque e Rifiuti; istituzione della Stazione Unica Appaltante; la previsione dell'applicazione della legge anche alle Regioni a Statuto Speciale.

Ci siamo messi in gioco " commenta il vicepresidente vicario dell'Upi Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino - siamo pronti alla razionalizzazione delle Province. Ma il processo che deriva dalle decisioni che prenderà a questo riguardo il Parlamento molto lungo e non può rispondere alle esigenze immediate. Il taglio degli oltre 7000 enti strumentali, invece, può essere realizzato da subito, con legge ordinaria. Se non avremo risposte dalla politica, da settembre lavoreremo per raccogliere le firme necessarie per presentare la proposta come Legge di iniziativa popolare.

Prosegue in Parlamento il dibattito sulla cancellazione delle Province

Province: costano davvero così tanto alla spesa pubblica?

Province a rischio di estinzione: c'è chi da Roma le vorrebbe cancellare con un tratto di penna, o meglio con un semplice voto in Parlamento, che decide per sempre le sorti di centinaia e migliaia di lavoratori.

Perché una cosa è certa: le Province danno lavoro a tanti, in modo diretto e indiretto. In qualche modo è come se chiudessero la Fiat o la Fincantieri, o l'Ansaldo, col fatto però che questi enti sono diffusi su tutto il territorio e danno voce ai vari problemi dei cittadini, che assai più difficilmente verrebbero sentiti altrove. Di questi tempi, in cui si ricorre persino all'aumento delle accise sulla benzina per fare cassa, è arduo credere a sconti sulle imposte anche qualora le Province scompaiano dalla cartina geografica.

La proposta di legge che vorrebbe abolirle è stata presentata ancora pochi giorni fa in Parlamento e non è passata solo per una qualche resistenza trasversale, tanto nel centro destra come nel centro sinistra, di fronte a una decisione drastica, per cui comunque non ci sono ad ora alternative credibili. Perché abolite le province, che si fa? Una domanda che è ritornata anche durante i lavori dell'ultima assemblea **dell'Upi** (unione delle province italiane) che si è tenuta proprio a Genova nei giorni scorsi. "Si parla di unioni di comuni, di città metropolitane, di riduzione del numero delle province, ma all'atto pratico - ha commentato il presidente Alessandro Repetto - la carta delle autonomie giace da tempo ferma in Parlamento, e non è ancora legge". Come dire: non basta fare le norme per cancellare certe realtà, bisogna anche costruire prima le soluzioni e le al-

ternative. Il presidente Repetto - che sarà pure voce di parte direttamente in causa, - però l'ha definita senza mezzi termini "propaganda e demagogia" di fronte a cui "bisogna fornire dei dati corretti".

Si dice che le province costano troppo: "Nei dati di bilancio 2010 del settore pubblico, - ha spiegato Repetto - per un totale di pagamenti di 815 miliardi di euro, le Province gestiscono -non costano, gestiscono - 12,15 miliardi, pari all'1,59% della spesa pubblica complessiva. Relativamente al costo complessivo della politica - tenendo presente come fonte il Bilancio preventivo dello Stato 2011 - su 6 miliardi e mezzo di euro il personale politico delle amministrazioni provinciali, ossia circa 4000 amministratori, ammonta a circa 113 milioni di euro.

In sostanza, con il costo della politica nazionale si coprono i costi politici delle Province per sessant'anni. Ma - ha sottolineato Repetto - è interessante anche un altro dato: il funzionamento degli organi collegiali delle società a pubblica partecipazione, nel 2010, è costato 2 miliardi e mezzo di euro che, sommato ai circa 3 miliardi di euro che copre il costo di circa 318 mila consulenti nella P.A. (dati 2009) è pari a circa sessanta volte il costo delle Province. Questi sono i numeri, il resto è propaganda e demagogia". Proprio nei giorni scorsi si è tenuta a Genova l'assemblea generale **dell'Upi**, che ha approfittato dell'occasione per fare sentire la sua voce "La spesa annua gestita dalle Province italiane rappresenta solo l'1,59% del totale della spesa pubblica, e trovo sorprendente - ha dichiarato Fabio Melilli, presidente del consiglio direttivo **dell'Upi** nonché

presidente della Provincia di Rieti - che i rappresentanti dei cittadini in parlamento confondano il taglio dei costi della politica con un attacco all'architettura istituzionale su cui si fonda il Paese, anche perché se vengono abolite le province poi devono spiegarci chi svolgerà le loro funzioni".

E la loro rappresentanza. Mentre il presidente Repetto, che ha fatto da padrone di casa nel consesso genovese, ha parlato di "ondata speculativa e di disinformazione sulle Province, che costano molto meno rispetto ai santuari della politica che nessuno osa attaccare".

L'Upi, ferma e compatta nel respingere l'attacco all'esistenza delle Province, si è tuttavia dimostrata aperta a un confronto e anzi ha già pronta una bozza di proposta di contenimento dei costi pubblici. "Punto centrale della bozza - ha spiegato Melilli - è il taglio degli oltre 7.000 enti strumentali (consorzi, aziende, società), che occupano circa 24.000 persone nei consigli di amministrazione, che impropriamente esercitano funzioni tipiche di Province e Comuni. Il costo di questi amministratori è pari a 2,5 miliardi, 22 volte il costo dei 4.000 amministratori provinciali. Altri 3 miliardi si potrebbero risparmiare tagliando i 318.000 incarichi di consulenza nella Pubblica Amministrazione".

Il Direttivo **dell'Upi** ha ribadito quindi la necessità di una sollecita approvazione proprio della Carta delle Autonomie, per offrire ai cittadini semplificazione e chiarezza sulle procedure e sulle competenze e una razionalizzazione delle Province anche attraverso l'istituzione delle Città Metropolitane.

Stefania Mazzetti

Fisco. È l'entità stimabile dei ruoli 2000-2010 ancora non perfezionati

Incognita da 10 miliardi sulla riscossione locale

In Parlamento via al confronto per correggere il Dl Sviluppo

Gianni Trovati
MILANO

L'arrivo sulle scrivanie degli uffici tributi dei Comuni di una valanga da 10 miliardi di euro in ruoli da gestire e portare in cassa, il blocco della riscossione locale per un "vuoto di potere" inaspettato e tutto da gestire, l'impantarsi delle procedure coattive per milioni di cartelle che nel 95% dei casi non arrivano a mille euro, e vengono frenate dal restyling della riscossione scritto nel decreto Sviluppo (Dl 70/2011).

È per evitare tutto questo che ieri Parlamento, amministratori locali e attori della riscossione hanno avviato un tavolo per correggere in tempo utile le previsioni del decreto Sviluppo, che ha previsto l'addio di Equitalia dalla riscossione locale a partire dal 2012, non ha chiarito le modalità del passaggio di consegne (all'articolo 7 c'è scritto semplicemente che dal prossimo Capodanno Equitalia cessa «di effettuare le attività di accertamento, liquidazione e riscossione» per Comuni e società partecipate) e ha coinvolto i tributi locali nel freno alle azioni esecutive sotto i 2mila euro.

A chiamare a raccolta i vari attori in campo è stata la commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, presieduta da Maurizio Leo (Pdl), che ieri ha messo intorno a un tavolo l'agenzia delle Entrate, Equitalia, dipartimento Finanze, Anci e Aspel, l'associazione che riunisce le società pubbliche che si occupano di entrate locali (da Ro-

In numeri

2 miliardi **95%**

È il carico medio annuo calcolato per la riscossione a mezzo ruolo nei 5.300 Comuni seguiti in maniera continuativa dall'agente nazionale della riscossione nel triennio 2008/2010

È la quota di debiti nei confronti dei Comuni che non raggiunge i mille euro pro capite. Nel 75% dei casi, la singola partita si attesta sotto i 250 euro, mentre meno di 5mila casi all'anno superano i 10mila euro

19%

È la quota di entrate già riscosse sul totale delle iscrizioni a ruolo del 2010. La percentuale di riscosso dipende naturalmente anche dall'età dei ruoli, e quindi dal tempo intercorso: per quelli relativi al 2000 si attesta al 66%

2012

Dal 1° gennaio, secondo il decreto Sviluppo, Equitalia «cessa le attività» di riscossione spontanea e coattiva nei confronti di Comuni e partecipate. Il decreto prevede la possibilità per gli enti di creare società ad hoc per le entrate

ma Entrate alla torinese Soris, per fare qualche nome).

La riunione in commissione è stata anche l'occasione per l'emersione di numeri-chiave su un terreno poco indagato come quello della riscossione locale gestita da Equitalia. Nei 5.300 Comuni gestiti continuativamente dall'agente nazionale nell'ultimo triennio, la coattiva vale circa 2 miliardi all'anno, con un tasso di riscossione che oscilla dal 66% dei ruoli nati nel 2000 al 19% di quelli emersi nel 2010. Numeri che, in base a una "brutale" media matematica, indicano un rapporto medio fra accertato e riscosso del 42,5%, e che di conseguenza possono portare a stimare un carico di ruoli ancora da perfezionare intorno ai 10 miliardi per gli ultimi dieci anni. La manovra (Dl 98/2011) ha fatto

slittare di un altro anno i termini per mettere il bollino della «inesigibilità» sui vecchi ruoli, ma con l'addio di Equitalia il problema sarebbe destinato a esplodere ugualmente negli enti a partire da gennaio. Un ultimo dato: il 70% delle partite comunali gestite da Equitalia non supera i 250 euro, e piazzando l'asticella a mille euro si abbraccia il 95% dei debiti verso gli enti locali, mentre meno di 5mila posizioni all'anno superano i 10mila euro a testa. Un quadro che conferma l'effetto a tutto campo che il freno alle azioni esecutive sotto i 2mila euro, nato per la riscossione dei tributi erariali e tradotto pari pari anche in quella locale, sarà destinato ad avere sui conti comunali.

Per correre ai ripari, la commissione sull'anagrafe tributaria in-

tende studiare con i diretti interessati le modifiche da proporre come correttivi nella legge di stabilità. «I lavori - spiega Maurizio Leo, presidente della commissione - sono serviti a fare chiarezza, anche perché studiare insieme interventi condivisi dà più forza alle proposte che saranno formalizzate»; un'esigenza condivisa anche dall'associazione dei Comuni secondo cui, senza correttivi, «ci troveremo fra sei mesi di fronte a una rivoluzione senza gli strumenti per fronteggiarla. Occorre - spiega Silvia Scozzese, direttore scientifico Ifel - inserire la riscossione fra le funzioni fondamentali dei Comuni, e colmare i vuoti normativi sulla coattiva: i privati attendono ancora i requisiti per partecipare alle eventuali gare, mentre i Comuni hanno seri problemi, con i tagli e il blocco del turn over, a individuare figure interne per lo svolgimento di queste mansioni». Quattro i punti principali studiati ieri: l'esigenza di disciplinare un regime transitorio, per evitare il vuoto improvvisamente citato all'inizio, gli strumenti da far utilizzare agli attori locali della riscossione (a partire dall'ingiunzione "rafforzata", ora riservata ai soggetti pubblici), l'accesso alle banche dati, da rafforzare, e la possibilità di costruire "alleanze" nuove fra Equitalia ed enti locali. Tra le ipotesi allo studio, da quest'ultimo punto di vista, la possibilità di impegnare direttamente l'Anci, con l'affiancamento tecnico di Equitalia, in un servizio facoltativo a livello nazionale per supportare i Comuni che non vogliono affidare ad altri la riscossione e non abbiano la forza di gestirla direttamente. Una soluzione, questa, già prefigurata in un emendamento Anci alla manovra, e che va ancora definita nei dettagli.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PESO DELLO STATO E SOCIETÀ CIVILE

L'INGOMBRANTE
MANO PUBBLICA

di PIERO OSTELLINO

Sono più di un milione e 300 mila le persone, in Italia, che vivono «di» politica, nel senso che la loro fonte di sostentamento è la politica, esattamente come la metalmeccanica lo è dei metalmeccanici e il giornalismo dei giornalisti. Poiché, però, i conti pubblici del Paese corrono qualche rischio, la stessa politica ha tratto la conclusione che costoro sono tanti, costano troppo e quindi vanno ridotti.

A me pare una risposta sbagliata, se non demagogica, più per far fronte alla marea dell'antipolitica che sale dall'opinione pubblica che per razionalizzare il sistema. La domanda corretta dovrebbe essere che cosa faccia tutta questa gente «per» la politica, per facilitare il buon funzionamento delle istituzioni e migliorare la vita ai cittadini.

Poiché, d'altra parte, i cittadini sono sempre più oppressi dall'eccessiva pressione fiscale, che serve a finanziare una spesa pubblica straripante; poiché lamentano difficoltà a orientarsi nella giungla di leggi e di regolamenti, che penalizzano investimenti e produzione; poiché sono scandalizzati dagli sprechi e dalla corruzione, che distruggono risorse; poiché hanno, in altre parole, la sensazione che quel milione e 300 mila che vive «di» politica faccia più danni che altro, ecco allora che il problema non è (solo) contabile, bensì (soprattutto) politico.

E se il problema è politico, ci si deve chiedere quanto spazio, nella nostra vita, debba occupare la sfera pubblica a ogni livello, e quanto di tale spazio dovrebbe essere lasciato a noi

stessi, alla società civile. Rispondere semplicisticamente con lo slogan «meno Stato, più mercato», invece di facilitare la soluzione del problema, ha complicato però le cose e ridotto la questione a un conflitto ideologico fra liberali e socialisti. La risposta corretta, dalla quale partire, è, pertanto, «più Stato, dove è necessario; più società civile, dove è possibile». È anche la tesi del liberalismo di Adam Smith, Friedrich von Hayek, Luigi Einaudi, che è per lo Stato giuridico, non per lo Stato etico; è sociale, non assistenziale. I suoi nemici hanno ridotto il liberalismo a un «fantoccio polemico» contro il quale sparare in favore della spesa pubblica, e delle tasse, della carità di Stato, a detrimento della vera socialità. Munizioni di chi vive «di» politica e poco «per» la politica.

Il centrodestra di Antonio Martino, Giuliano Urbani, Marcello Pera, Alfredo Biondi — quello, per intenderci, della «rivoluzione liberale» che aveva connotato la discesa in campo di Berlusconi — pareva averlo capito e, con la promessa riduzione della spesa pubblica e della pressione fiscale, aveva progettato anche una radicale semplificazione normativa e amministrativa, le privatizzazioni di alcuni servizi pubblici degli enti locali (poi malacortamente fatte dal centrosinistra, e che hanno accresciuto clientelismi e corruzione periferici). Tali riforme erano la condizione per sanzionare, se non la fine dello statalismo, degli sprechi e persino della corruzione, almeno il loro contenimento. Non se ne è fatto nulla e, ora, quel che è peggio, c'è culturalmente e politicamente l'orientamento a identificare il crepuscolo del berlusconismo

— che liberale lo è stato molto a parole, poco nei fatti — con la crisi del liberalismo, del capitalismo e del mercato, che delle libertà e del benessere di cui gode l'Occidente sono stati storicamente la pre-condizione, e ad auspicare il ritorno allo statalismo.

In tale contesto, il mondo della cultura e il sistema informativo devono esercitare una duplice funzione. Prima: chiedersi «come» stanno le cose, il che è verificabile nella realtà, piuttosto che dire «perché» dovrebbero stare diversamente, che implica una risposta ideologica non verificabile. Seconda: invece di assecondare la protesta populista e la demagogica illusione di ridurre i costi della politica, pur necessaria, senza ridurre gli ambiti di intervento dello Stato, intellettuali e media dovrebbero chiedersi quanto accrescano i diritti, le libertà individuali, il benessere generale e lo sviluppo del Paese ogni provvedimento del governo e ogni proposta dell'opposizione, e informarne correttamente l'opinione pubblica. A fondamento della democrazia ci sono due pilastri: un sistema informativo attento e un'opinione pubblica bene informata.

PESO DELLO STATO E SOCIETÀ CIVILE

L'ingombrante
mano pubblica

Il caso Per l'Economia modificato il regolamento organizzativo. L'Udc: a Monza non c'è nulla, presi in giro

Ministeri al Nord, dubbi sui costi

Decreti all'esame della Corte dei conti. Il Pd: scelta assurda

ROMA — Quattro sedi di rappresentanza ministeriali che non sono ancora aperte e fanno già discutere. Tre uffici di 150 metri quadri che dovranno essere condivisi da Bossi, Calderoli, Tremonti e Brambilla e dei quali la Lega va fiera. Ma l'annunciata apertura delle sedi periferiche ministeriali alla Villa Reale di Monza continua a suscitare l'ostilità del Pdl, non solo romano, e quella delle opposizioni, che parlano di «operazione ridicola» e di «assurdità».

Ieri mattina il deputato dell'Udc Luca Volontè, di passaggio in zona, ha fatto un salto per vedere lo stato dell'arte. Viale Cesare Battisti, il grande cancello d'ingresso, la passeggiata sulla ghiaia ed ecco il piano terra della Cavallerizza. «Solo che non c'è nulla — racconta —. Nessuna indicazione, nessuna informazione. Tutto chiuso, sbarrato, solo una porta senza serratura». Normale, visto che l'apertura operativa è prevista per il 1° settembre: «Si ma l'inaugurazione, quella l'hanno già fatta. È sconcertante, una presa in giro, l'opposto del tanto sbandierato spirito concreto padano».

Nonostante critiche e per-

plexità, l'operazione procede spedita. Sono stati già varati i tre decreti dei ministeri della Semplificazione, del Turismo e delle Riforme. Una firma del ministro, una firma del presidente del Consiglio e via, senza passare dal Consiglio dei ministri né tantomeno dal Parlamento. Perché è «solo» una questione organizzativa. Il testo del decreto del turismo, uguale a quello degli altri due, spiega che questi uffici sono «rappresentanze operative e con funzioni di

Sportelli per i cittadini

Nel testo istitutivo si spiega che hanno «funzioni di sportello per i cittadini»

sportello per i cittadini». Operazione dalla quale, è scritto, «non devono derivare maggiori oneri a carico dello Stato». Impossibile che non ci siano spese (impiegati, gestione dei locali), ma sono soldi che andranno recuperati dalle risorse dei singoli ministeri. I decreti, non ancora pubblicati dalla Gazzetta, sono al vaglio della Corte dei conti. Diverso il caso del ministero dell'Economia, che a differen-

za degli altri che sono ministeri senza portafogli, è un dicastero "vero". In questo caso c'è stata una modifica del regolamento di organizzazione.

Al di là delle questioni tecniche, è l'idea stessa che non piace all'opposizione. Per Marina Sereni (Pd), con l'inaugurazione «si è toccato l'apice dell'assurdità: Pdl e Lega stanno costringendo il Paese lungo una china pericolosa». Caustico Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana: «Il governo ha risolto tutti i problemi. Ha inaugurato la sede di quattro ministeri a Monza. Con 150 mq hanno risolto tutto e si riempiono la bocca di federalismo. Ma il contenimento della spesa e le regole per non duplicare gli uffici non valgono? Tremonti ha chiuso un occhio?». Sulla stessa linea il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti: «A me sembrano matti. Con queste sedi avremo più spesa pubblica e più spesa. L'Italia ha bisogno di politiche per lo sviluppo e non per le poltrone». Ma la Lega tiene duro, come direbbe Bossi. E dal Pdl minimizzano. Si ricorda che il ministero dell'Economia ha già un ufficio a Milano, in via Tarchetti.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme

Dopo una lunga battaglia politica della Lega, Bossi ha ottenuto l'apertura a Monza di un ufficio distaccato del suo ministero: Riforme per il federalismo

Economia

Nella Villa Reale di Monza condividono lo stesso ufficio distaccato il ministro dell'Economia Tremonti e il ministro alla Semplificazione Calderoli

Turismo

Prevista anche una scrivania per Michela Vittoria Brambilla, ministro al Turismo: «Con le sedi decentrate abbiamo fatto un regalo ai cittadini»

23 luglio
Monza, Villa
Reale:
Calderoli,
Tremonti,
Brambilla e
Bossi
all'inaugura-
zione dei
loro uffici
ministeriali
(Emblema)



Apripista Il contratto nascente conta di aggregare non solo aziende lucane ma anche campane e pugliesi

La regione delle reti d'impresa

Dopo la filiera del settore estrattivo arriva quella dell'automotive

Dopo la filiera del petrolio (nella foto in alto a sinistra giacimento petrolifero in Val d'Agri), la frontiera della «rete» lucana (le cui maglie sono formate da imprese, istituzioni e lavoratori), è il comparto dell'automotive. L'obiettivo è accompagnare Fabbrica Italia (progetto targato Fiat) con una proposta locale che metta in rete le aziende del settore. A partire anche dalle alleanze con le regioni limitrofe. Confindustria Basilicata, infatti, ha attivato una *partnership* con la Campania. Tra le due regioni entro la fine di luglio sarà siglato un protocollo d'intesa per creare un «metadistretto» di aziende che vogliono dialogare con le multinazionali in merito agli investimenti da mettere in campo per incrementare ordini, fatturati e produttività. A sottoscrivere manifestazioni d'interesse ci sono già 25 imprese lucane (1.400 addetti) e 15 campane (1.800), ma la lista è destinata ad aumentare soprattutto per le attenzioni mostrate delle realtà di Puglia e Abruzzo.

«In questo scenario — è scritto in una presentazione del progetto — il comprensorio di Melfi svolgerà un ruolo determinante.

Lo stabilimento lucano, infatti, con una produzione mai scesa sotto le 200mila vetture l'anno, e oggi la fabbrica con la produzione più importante del Paese. Solo tra i due stabilimenti di Melfi e Pomigliano, il Piano Fabbrica Italia di Fiat prevede una produzione complessiva annua al 2014 di oltre 700mila vetture contro le 275mila di oggi. Intorno a

questi due stabilimenti, in un raggio di 250 chilometri, già oggi si realizzano i due terzi della produzione nazionale di autoveicoli».

In Basilicata la filiera *automotive* è costituita da 50 imprese di fornitura che danno lavoro a 3.837 persone. Se a questi si aggiungono i 5.283 addetti impiegati da Fiat nello stabilimento di San Nicola di Melfi (nella foto in alto a destra) si arriva a un totale di 9.120. In Campania, invece, il settore non ha contorni facili da delineare e ruota intorno a tre nuclei produttivi: lo stabilimento Fiat di Pomigliano, cui si aggiungono Fma di Pratola Serra e Irsbusveco di Valle Ufita. Secondo uno studio dell'Università di Salerno del 2008, il comparto *automotive* campano è costituito da 105 aziende che danno lavoro a oltre 18mila persone. «È un'esigenza — afferma Pasquale Carrano, presidente di

Confindustria Basilicata — per realizzare la crescita del settore e del territorio. Obiettivi che si possono ottenere solo con progetti di rete per allargare i confini ai mercati internazionali e cogliere le opportunità di espansione prospettate dal gruppo torinese, dando un input di anticipo alla Fabbrica Italia e proponendo l'idea anche alle imprese campane e anche pugliesi».

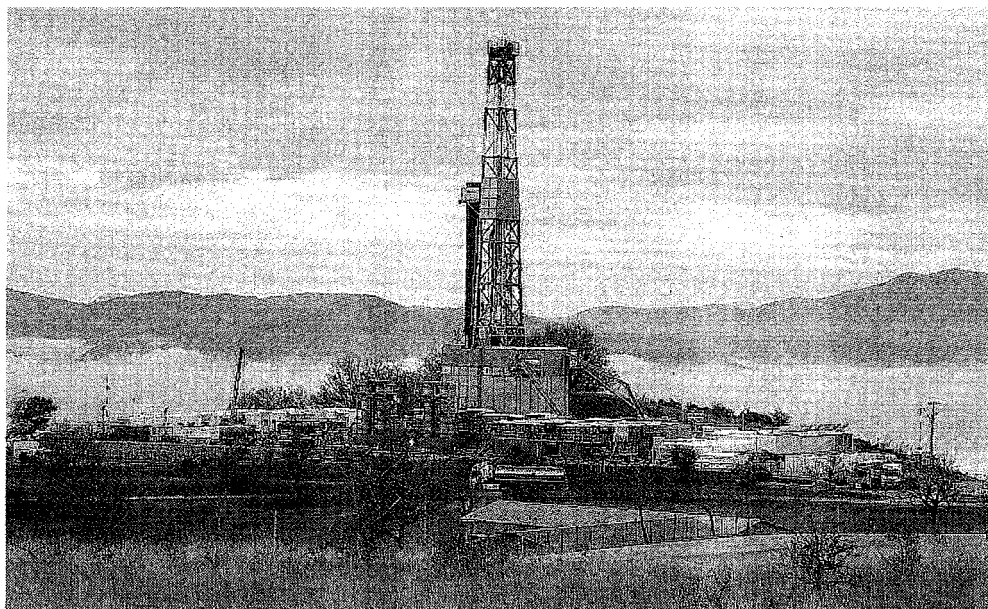
L'altro accordo è quello che interessa il petrolio. L'obiettivo è coinvolgere e connettere la rete delle aziende di una stessa filiera con i soggetti (governi territoriali, università, centri di ricerca, operatori del credito e associazioni d'impresa) che operano nell'area dove si concentrano le maggiori attività degli attori. Il progetto punta a stimolare

la nascita e l'attrazione di nuove iniziative anche per superare il sistema delle mere *royalty*. Il tutto con un supporto concreto della pubblica amministrazione. «Esiste un bacino — prosegue Carrano — costituito da almeno una settantina di aziende collocate nella parte più bassa della filiera che vogliono investire dando una nuova impostazione al loro business».

La Basilicata è uno dei poli più importan-

ti d'Europa nel settore dell'estrazione del petrolio grazie a una produzione che nel 2009 si è attestata a quasi di 59 mila barili/giorno e con significative riserve ancora da sfruttare nel sottosuolo. Gli esperti di settore indicano un giro d'affari che sarà garantito almeno per i prossimi 30-40 anni. Il giacimento della Val d'Agri, che si estende a sud di Potenza, è il più grande a terra dell'Europa (garantisce oltre l'85% della produzione italiana), ed è stato scoperto nel 1988 dall'Eni. Un secondo giacimento, Tempa Rossa (circa della stessa dimensione di Val d'Agri) fa capo alla Total che, insieme ad Esso Italia e Shell Italia, dovrebbe cominciare l'attività estrattiva per il 2012. «I tempi per adeguare le strutture aziendali ai nuovi scopi — conclude Carrano — ci sono. I giacimenti hanno un percorso di utilizzo fino a 40 anni. Noi dobbiamo finalizzare questa strategia anche con il supporto indispensabile della pubblica amministrazione. D'altronde con la riforma del federalismo fiscale la Basilicata avrà la necessità di creare ricchezza in loco».

Vito Fatiguso



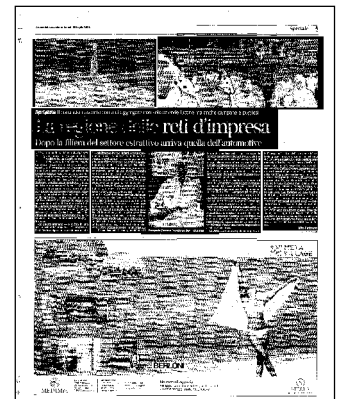
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



www.ecostampa.it



Pasquale Carrano Presidente degli industriali

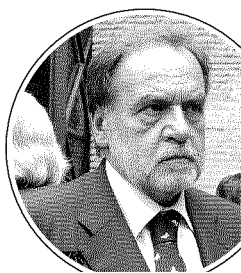


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Ruolo del partito **Le strane pressioni politiche per acquistare Serravalle**

■■■ La Provincia nel 2004 spende 238 milioni di euro (poco meno di 500 miliardi di lire) per arrivare al 53 per cento delle autostrade Serravalle e consolidare il controllo di una società che era già in mani pubbliche. Paga 8,93 euro per azione. Solo diciotto mesi prima, Marcellino Gavio le aveva pagate 2,9: dunque realizza una plusvalenza di 176 milioni di euro. Penati si difende: il prezzo pagato è regolare. Le telefonate trascritte nell'ambito di un'inchiesta che coinvolse Gavio e Ombretta Colli, già presidente della provincia di Milano, farebbero pensare a qualcosa di diverso. Nel 2010 la Corte dei Conti sollecitata da esposti del Comune di Milano si pronuncia. L'aumento della partecipazione in Serravalle è costato alla Provincia una spesa di 76,4 milioni di euro in più rispetto al valore di mercato. Non solo «L'onerosa operazione - sentenza la Corte - risulterebbe priva di qualsiasi utilità, considerando che gli enti locali già detenevano il controllo». Secondo gli accusatori politici dalle telefonate intercorse tra Gavio e Penati emergerebbero tutte le pressioni del Pd.



Bruno Binasco *Imago*



«Guardiamo al Ppe»

I Responsabili inaugurano il "cantiere popolare"

BARBARA ROMANO
ROMA

■■■■ Cantiere popolare. L'insegna campeggiava a caratteri cubitali, ieri mattina, all'entrata del Capranichetta, in piazza Montecitorio, dov'è stata allestita l'impalcatura della succursale italiana del Ppe. Un laboratorio politico che «vuole aggregare tutte le forze disponibili per la costruzione di una nuova area moderata, di ispirazione cristiana e saldamente ancorata ai valori del popolarismo europeo. Un centro moderato che affondi le sue radici nel pensiero di Sturzo, De Gasperi e Moro, ma che sia interprete dell'attuale contesto politico e sociale», recita il manifesto. È il Pid la ditta appaltatrice, il partito per l'Italia di domani guidato dal ministro Saverio Romano e Pippo Gianni. Obiettivo: «Creare una forza politica di governo che guardi al Ppe e riesca ad affrontare i bisogni reali del Paese», spiega Gianni ad apertura dei lavori. A tracciare l'identità del progetto è il ministro Romano: «Un partito che, come il Ppe, si contrappone alla sinistra e non ci fa accordi. Un partito che,

aggiunge con occhio già al dopo Berlusconi, «guarda al partito di Alfano, che potrà diventare anche il nostro, nella difesa del Mezzogiorno e dei valori del Ppe a partire dalla famiglia fatta di un uomo e una donna che si sposano e fanno i figli».

Dare battaglia per la reintroduzione del voto di preferenza e rilanciare un centro-destra ancorato al Ppe, con gli occhi puntati al Pdl di Angelino Alfano in un percorso in cui «tutti sono operai a prescindere dalle cariche istituzionali». Sono queste le linee guida del Cantiere popolare, lanciato dal Pid assieme ai movimenti cattolici vicini al centrodestra, tutti presenti ieri al Capranichetta. Da Azione Popolare di Silvano Moffa al Movimento cristiano lavoratori, al sottosegretario Giampiero Catone, direttore della Discussione, e a Renato Farina di Reteitalia, il gruppo di parlamentari ed amministratori locali che fanno capo a Roberto Formigoni.

Al netto di chi in sala si butta sul trascendentale indicando in Gesù Cristo «il leader da seguire», il dibattito è concreto ed operativo, anche in vista della Festa popolare che si terrà ai primi di settembre. «Il nostro compito è riarticolare il

centrodestra riunendoci tutti in un patto federativo nell'ambito di un bipolarismo in cui non c'è spazio per le velleità del Terzo polo, che è patetico», sostiene Moffa, capogruppo alla Camera di Popolo e territorio. Anche Romano attacca il Terzo polo, «composto da quelli che hanno provato ad abbattere Berlusconi e non ci sono riusciti». E annuncia una «nuova fase» che parte proprio dalla lotta per la reintroduzione del voto di preferenza. A ottobre si affronterà in Parlamento il federalismo regionale. «Noi lo sosterrremo», annuncia Romano, «a patto che Tremonti tiri fuori dal cassetto il pacchetto Mezzogiorno. Non si può parlare di federalismo se non si mettono le regioni più svantaggiate nelle condizioni di correre come le altre», puntualizza il ministro delle Politiche agricole. Che sintetizza così il manifesto del Cantiere popolare: «Occorre costruire una nuova casa, più grande di quella dove ci siamo riparati dal trasformismo che ha afflitto il nostro Paese. Si è visto che si possono fare unioni di partiti senza contenuti, portare avanti programmi senza condivisione. Invece», promette, «noi faremo solo quello in cui crediamo».



Il federalismo locatario e il cambio di stagione (anticipato) degli onorevoli

Né basta luglio, a confermare il bene che ti voglio; né spaventa il risaputo ammonimento di agosto, partito mio non ti conosco. Più che un partire per le ferie, pa-

LA DOLCE VITA DELLA POLITICA

re tutto un affannoso parapiglia di frettolosi scasamenti e di incerti accasamenti - e perciò, per non star sempre a menarla con la Casta lontana dalla società civile, persino in anticipo sul dannunziano settembre, "andiamo, è tempo di migrare". Hanno cominciato a spostare ministeri avanti e indietro (si è passati, nel volgere di poche settimane, dal federalismo fiscale al federalismo locatario), certi a Monza (dove mancano i telefoni, pare: comunicheranno con i segnali di fumo, i ministri deambulanti), certi a Napoli (magari daranno una mano con la monnezza), qualcuno di sicuro vorrà impiantarsi a Rocchetta Sant'Antonio, verso Foggia, tanto per infastidire pure padre Pio - è la volta buona che il Cav., sapendoli tutti allo stato brado, un po' di qua e un po' di là, si posiziona definitivamente in Costa Smeralda, dove pure con criminale scelleratezza gli rallentano l'installazione

della sospirata fontanella, con tanto di migliaia di cactus a rischio essiccamento. Agosto - partito mio non ti conosco. O almeno fatti riconoscere. Per dire, i mitici Responsabili di Mimmo Scilipoti - il più sostanzioso fenomeno di transumanza dai giorni dello scioglimento dei ghiacciai, che di punto in bianco si sono trasformati in Popolo e territorio, manco fossero i Navajo.

E quindi è tutto uno stipare in valigia (si sa come vanno le cose, "la valigia sul letto è quella di un lungo viaggio / e tu senza dir niente hai trovato il coraggio"), un salutare e un giurare di non tornare - ma chissà, poi... E quindi, nel Pd, ecco Penati (sperando che non ci siano auspici da trarre dal nome) che fa saggiamente "due passi indietro", essendo mediaticamente sull'orlo del burrone. Ed ecco il senatore Tedesco (che però è pugliese) pronto anch'esso all'addio, "dal Pd non mi hanno neanche chiamato come si farebbe con una colf che si licenzia", uno strazio quasi da Mirandolina golcondaiana. E se si è perso il conto di quelli che recentemente hanno lasciato il finiano assembramento di Futuro e libertà - causa timore di mancanza del primo, e non rite-

nendo bastevole il solo Bocchino - pure il Pdl sotto il solleone rischia l'effetto sguagliamento. Se al "partiam partiam" si dice pronto il senatore Vizzini - causa assembramenti di cacicchi, peraltro vecchia evocazione dalemiana, e contemporanea presenza di "cappa" nel partito, non intesa quella meteorologica - certo l'addio che promette di essere più clamoroso è quello di Letizia Moratti, severamente intenzionata a rivendicare "una nuova etica politica" che vede scarseggiare dalle sue (ex?) parti. "Questo mi induce oggi a riflettere sulla scelta che ho fatto due anni fa di entrare nel Pdl", ha detto - e ormai chiaramente il transito in un partito dura qualche stagione meno di un tailleur nell'armadio. Certo, un po' ha sorpreso il duro atto d'accusa dell'ex sindaco - che assicura: "Il mio impegno continua nel solco del riformismo liberale e della solidarietà espressa dalla dottrina sociale della chiesa": finora pareva piuttosto persuasa dal manzoniano rigore dell'ambiente berlusconiano. Ma almeno, ed è non poca consolazione, anche nel momento dell'addio la signora Moratti continua a far mostra di camicette un po' meno impegnative di quelle formigiane. (sdm)



**LA PROPOSTA
Accorpamento
Enti Locali**

Il Presidente della Regione Campania Stefano Caldoro ha proposto l'accorpamento delle Province meno popolose e l'unione e fusione dei piccoli comuni con meno di 5.000 abitanti, così da ridurre i costi la spesa con un'operazione vera di federalismo

Un taglio ai costi della politica

Per essere concreti ed operativi esaminiamo in dettaglio la proposta dell'On. Stefano Caldoro - Presidente della Regione Campania - per l'accorpamento delle Province e per l'unione e fusione dei piccoli comuni, con meno di 5.000 abitanti, che nei giorni scorsi ha lanciato per aprire il dibattito e poi passare ad azioni concrete. Egli per onestà intellettuale e per realizzare i tagli alle spese della politica è partito dalla sua Regione Campania, facendo l'ipotesi di accorpamento le due attuali Province di Benevento ed Avellino (ambidue con meno di 500.000 abitanti) in un'unica entità giuridico - amministrativa e funzionale. Ciò vedrebbe a fine percorso un solo Presidente, un solo Consiglio ed una sola Giunta ed un'unica dotazione organica del personale con la messa insieme dei mezzi tecnici per la gestione delle strade e delle scuole superiori e quant'altro con l'effetto di vedere un unico bilancio.

Da quanto precede occorre dire che dal punto di vista sostanziale e geografico le due province in argomento sono limitrofe e non pongono questioni di dubbi sui confini, quindi da tale punto di vista non si avrebbe l'effetto finium regundorum e si dovrebbe stare molto tranquilli.

Ma tale scelta dovrebbe costituire oggetto di un disegno o proposta di legge ordinaria, non trattandosi di soppressione di tutte le province, ma di accorpamento di due di esse, che potrebbe partire dalla Regione Campania verso il Parlamento ed il Governo centrale, ma dovrebbe anche vedere l'iniziativa dei Comuni di tutte e due le province interessate, che debbono in consiglio comunale rendere con deliberazione formale, il parere consultivo, obbligatorio e non vincolante. Insomma occorrerebbe conformarsi all'art. 133, comma 1°, della Costituzione italiana. E' inutile dire che ciò comporta un immenso lavoro politico e sociale di orientamento e dovrebbe poi anche sciogliere il nodo del nuovo capoluogo di provincia.

Ma se la battaglia sulle province è difficilissima, quella dell'esercizio associato delle funzioni tra comuni con

meno di 5.000 abitanti è possibile e praticabile, cercando di utilizzare quanto oggi stabilito con l'art. 20 del D.L. 6 luglio 2011, n. 98 convertito in

legge 15 luglio 2011, n. 111, che con l'introduzione del comma 2 quater ha modificato il comma 31, dell'art. 14 del D.L. 31 maggio 2010, n. 78 convertito in legge 30 luglio 2010, n. 122, definendo il testo seguente: «31. Il limite demografico minimo che l'insieme dei comuni che sono tenuti ad esercitare le funzioni fondamentali in forma associata deve raggiungere è fissato in 5.000 abitanti o nel quadruplo del numero degli abitanti del comune demograficamente più piccolo tra quelli associati. I comuni assicurano comunque il completamento dell'attuazione delle disposizioni di cui ai commi da 26 a 30 del presente articolo: a) entro il 31 dicembre 2011 con riguardo ad almeno due delle funzioni fondamentali loro spettanti, da essi individuate tra quelle di cui all'articolo 21, comma 3, della legge 5 maggio 2009, n. 42; b) entro il 31 dicembre 2012 con riguardo ad almeno quattro funzioni fondamentali loro spettanti, da essi individuate tra quelle di cui all'articolo 21, comma 3, della citata legge n. 42 del 2009; c) entro il 31 dicembre 2013 con riguardo a tutte le sei funzioni fondamentali loro spettanti ai sensi dell'articolo 21, comma 3, della citata legge n. 42 del 2009». L'occasione per il legislatore regionale è irripetibile. Insomma in 2 anni e mezzo l'operazione dovrebbe essere conclusa. Ma occorre capire quali sono le funzioni da mettere in associazione o unione o convenzione, secondo le procedure delle disposizioni degli artt. 30, 32 e 33 del d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267. Esse sono le seguenti.

Per i comuni, le funzioni, e i relativi servizi, da considerare fondamentali sono:

a) funzioni generali di amministrazione, di gestione e di controllo, nella misura complessiva del 70 per cento delle spese come certificate dall'ultimo conto del bilancio disponibile alla data di entrata in vigore della

presente legge;

b) funzioni di polizia locale;

c) funzioni di istruzione pubblica, ivi compresi i servizi per gli asili nido e quelli di assistenza scolastica e refezione, nonché l'edilizia scolastica;

d) funzioni nel campo della viabilità e dei trasporti;

e) funzioni riguardanti la gestione del

territorio e dell'ambiente, fatta eccezione per il servizio di edilizia residenziale pubblica e locale e piani di edilizia nonché per il servizio idrico integrato;

f) funzioni del settore sociale.

Dare una scansione temporale per l'associazionismo aiuta ma occorre una razionalizzazione di analisi delle realtà territoriali specifiche che soltanto in sede regionale e sub regionale è possibile risolvere stante la grande articolazione urbana rurale e territoriale della Campania.

La Campania presenta, al censimento 2001, lo spaccato demografico sintetico mostrato in **Tab.1**

Qualche dato, di quelli sopra riportati, potrebbe modificarsi con il censimento 2011 in corso presso tutti i Comuni della Campania. Tuttavia, il

rilievo della problematica dei Comuni interessati è del 60%. Il consiglio regionale deve impegnarsi fortemente su tale questione cercando di spingere verso la Unione dei piccoli comuni per quanto è più possibile, programmando incentivi per tali soluzioni che dovrebbero portare ad un unico comune nell'arco di pochi anni. La vecchia legge regionale sulle unioni deve essere abrogata poiché improduttiva di effetti, ma sono di spreco di danaro pubblico. La nuova legge dovrà vedere una Commissione regionale mista (che coinvolga i piccoli Comuni) di monitoraggio ed un invio di ispettori regionali per la verifica dell'attuazione della normativa.

Per gli accorpamenti di funzioni e servizi occorre ragionare anche sui bacini territoriali e sulla viabilità oltre che

sugli organici disponibili degli enti locali attuali per lo svolgimento delle funzioni da associare, attesi anche i vincoli che non consentono nuove as-

sunzioni di personale. I dati in possesso dell'Assessorato alla Sanità che sono serviti per ridefinire la rete ospedaliera della Campania sono una base di lavoro a cui ci si può già ri-

ferire per avere la mappatura di molti elementi sociali e territoriali. La proposta dell'On. Stefano Caldoro è quindi perseguibile a patto che forze politiche e sociali ed imprenditoriali collaborino per il risultato di ridurre i

costi della politica e gli sprechi delle pubbliche amministrazioni, nel solco del riformismo e della razionalizzazione delle risorse.

Prof. Vincenzo Papadia

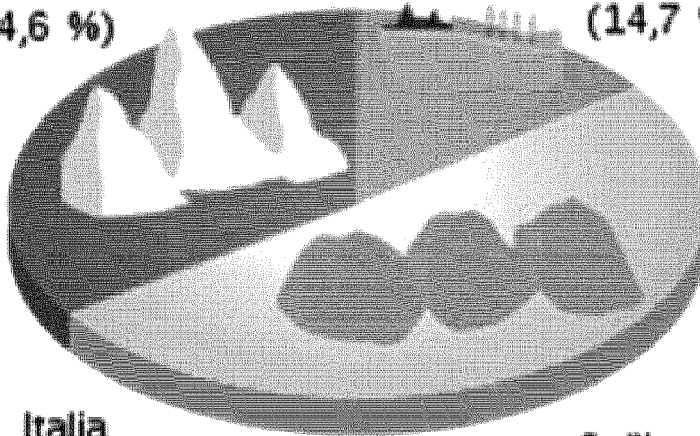
Province	Abitanti	Comuni	Con più di 5.000 abitanti	Con meno di 5.000 abitanti
Napoli	3.080.873	92	82	10
Salerno	1.107.504	158	51	107
Caserta	916.467	104	58	46
Avellino	438.997	119	19	100
Benevento	288.091	78	10	68
TOTALI	5.831.932	551	220	331

Campania

(1.359.025 ha)

Montagna
469.771
(34,6 %)

Pianura
199.216
(14,7 %)



Italia



Collina
690.038
(50,8 %)



NEL NOSTRO DNA LA DEMOCRAZIA “PARTECIPATIVA”

“La destra che piace alla destra” è il titolo del libro, in uscita a settembre, di Domenico Nania. Ne pubblichiamo di seguito un'anticipazione

◆ Domenico Nania *

Il partito che ho conosciuto usciva dalle esperienze politiche del Novecento e da una struttura burocratico-verticistica, dove i dirigenti davano disposizioni, i militanti le ricevevano, e gli iscritti le osservavano, mentre tutti, compresi simpatizzanti ed elettori, si schieravano a vita e parteggiavano per la causa. Era il partito delle ideologie, che non riconosceva come comune neppure il terreno del confronto con l'avversario-nemico.

Sebbene le trasformazioni storiche del secolo scorso e la fine del comunismo abbiano messo in crisi il partito pigliatutto per circolari e ordini dall'alto di cui alla Prima Repubblica, non mi convince sia il partito di plastica, virtuale, gassoso o liquido, della Seconda, sia il partito elettorale che compare e scompare col nome di qualcuno sul simbolo di una lista. Ritengo che il Pdl, se lo vuole, con un partito “a rete”, aperto alla società e ai suoi talenti, possa rappresentare al meglio il punto d'intersezione e di confluenza tra territorio, organizzazione, partecipazione popolare e carisma del leader. Un partito a rete, se investe sulle persone e sulle micro comunità, investe anche sul “decidi Tu!”.

Sulle persone, perché se è vero che un buon politico dovrebbe cercare il premio al quale aspira con impegno e coinvolgimento, è altrettanto vero che un partito deve cercare il talento e valorizzarlo. Sulle micro comunità, perché è nelle vene degli ambiti sociali, dal volontariato allo sport, dalla cultura alla scuola, dall'arte allo spettacolo, dalla musica al web che passa la linfa che rende una struttura aperta, effervescente e plurale. Sul “decidi Tu!”, perché “come la pensano i cittadini” su argomenti monotematici, che abbiano un grande impatto emotivo, sconfinano dalla rituale sca-

denza elettorale, inonda i social network, apre ogni giorno la prima pagina dei canali di comunicazione tradizionali e monta come l'onda lunga di uno tsunami.

Dal 2010 è in corso una campagna denigratoria senza precedenti che sfrutta la manovra di salvataggio economico dal collasso, la protesta sociale sui costi della casta e alcuni parlamentari inquisiti per descrivere tutta la politica come il luogo del malaffare, tutto il Parlamento come un bivacco di manigoldi e Tremonti come un ministro che si eccita con provvedimenti da macelleria sociale. Un primo assaggio sui risultati che può suscitare una campagna di manipolazione mediatica, l'abbiamo apprezzato con i referendum 2011, quando le preoccupazioni popolari – in parte fondate, sul nucleare, e in gran parte alterate, sull'acqua – hanno riportato al centro la voglia del “decidi Tu!”. Un secondo assaggio l'abbiamo avuto sui casi Papa e Tedesco.

Se è vero che una destra che fa la destra nasce dalla voglia di democrazia diretta, dalla gente e dal rispetto della volontà popolare. Se è vero che il Cavaliere nel '94 chiamò Forza Italia il suo partito e che chi s'è intestato il successo referendario del 2011 ha tappezzato i muri di Roma con manifesti dove stava scritto: “Ha vinto l'Italia”. Se è vero che la risposta alla crisi di una forza politica si trova spesso dove sta il suo dna, commetteremmo un grave errore se sottovalutassimo la portata e gli effetti dell'indignazione popolare. Ma sbaglieremmo di più se non organizzassimo la ripartenza e la controffensiva del Pdl iniziando dalle ragioni per le quali è nato il centrodestra e dal “decidi Tu!”.

Il centrodestra, risalendo alle origini e riprendendo l'iniziativa, può dare scacco in cinque mosse a una sinistra che ha sempre diffidato dei processi decisionali dal basso e definito populista chi li asseconda. La prima mossa riguarda la modifica di una legge elettorale dove, perché funzioni bene e consenta agli elettori di scegliere deputati e senatori, basterebbe lasciare una piccolissi-

ma quota di bloccati (in modo da consentire a un leader di scegliersi una squadra) e introdurre la preferenza. La seconda mossa riguarda l'inserimento in Costituzione del referendum consultivo – per consentire a un Governo di chiedere ai cittadini il loro parere su un determinato provvedimento – e del referendum propositivo – per consentire al corpo elettorale di approvare la cornice legislativa di un provvedimento che saranno poi le Camere a riempire di contenuti. La terza mossa riguarda il dimezzamento dei parlamentari da 945 a 500 tra Camera e Senato, per consentire una migliore funzionalità del parlamento e una riduzione simbolica dei costi. La quarta mossa riguarda l'introduzione di primarie per legge, per attribuire ai votanti o agli iscritti di ciascun partito il diritto di scegliere chi dovrà rappresentarli nella competizione elettorale contro gli avversari. La quinta mossa riguarda, intanto, l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, con il ruolo e le funzioni che ha, rinviando a un provvedimento successivo il compito di una riforma più complessiva e organica.

Chi potrebbe dire di no a delle proposte semplici e dirette a rafforzare il ruolo dei cittadini? Potrebbero mai farlo, senza contraddirsi in maniera palese e ridicola, coloro che hanno definito l'esito referendario una vittoria dell'Italia?

Bastano cinque mosse che riguardano la legge elettorale, i referendum, il Parlamento, i partiti e il Capo dello Stato e che rispondono alla domanda di un sovrano che non si accontenta più di esserlo per finta affidando una delega quinquennale in bianco ma pretende di dimostrarlo più spesso, e con più atti, nel corso di una Legislatura. Perché non ripartire da qui, dal “decidi Tu!”, e lasciare indietro coloro che vorrebbero portare indietro le lancette dell'orologio?

* Vice presidente del Senato
e responsabile nazionale
del settore Enti locali Pdl

Nel libro in uscita a settembre, “La destra che piace alla destra”, sono contenute le cinque mosse che il Pdl dovrebbe fare per ripartire e vincere le sfide politico-sociali

**Alle vecchie strutture
verticistiche
delle forze politiche
oggi bisogna opporre
la concezione basata
sul “decidi tu”**

**Il partito del domani
dovrà essere “a rete”,
aperto alla società
e ai suoi talenti,
presente e organizzato
su tutto il territorio**



www.ecostampa.it

Una manifestazione del Pdl; a sinistra, Domenico Nania



Prospettive

NEL NOSTRO DNA LA DEMOCRAZIA "PARTECIPATIVA"

È un tema che si ripete da anni, ma che in questi giorni ha una particolare attualità. Si tratta di una democrazia che non si limita a essere rappresentata, ma che è attiva, che partecipa. È una democrazia che si nutre della partecipazione dei cittadini, che li coinvolge nelle decisioni che li riguardano. È una democrazia che è aperta al dialogo, che è capace di ascoltare e di rispondere. È una democrazia che è in grado di affrontare le sfide del futuro con coraggio e con responsabilità.

UN NUOVO CASO PER IL "MAIGRET DELLE FIANDRE"

Esce in Italia il quarto libro dello scrittore belga Pictor Spies, che ha protagonista il commissario di Bruges Van In

Il dramma del generale Bellomo

È un dramma che ha colpito il cuore di tutti. È un dramma che ha segnato la storia di un uomo e di un paese. È un dramma che ha messo in luce le fragilità della democrazia e le responsabilità della leadership. È un dramma che ha insegnato a tutti che la democrazia è un valore che deve essere difeso e che non si può dare per scontato. È un dramma che ha ispirato un nuovo corso di riforme e di innovazioni. È un dramma che ha aperto la strada a un futuro più luminoso e più sicuro.

Pa trasparente, in ritardo Sud e Asl

Accesso garantito dal 65-70% delle amministrazioni - Gap con i Paesi dotati di Freedom of information act

Davide Colombo

ROMA

Da un paio d'anni una legge impone a ogni amministrazione di rendere note online una serie di informazioni minime. Si parte dagli incarichi affidati a consulenti e collaboratori esterni per proseguire con gli incarichi retribuiti ai dipendenti pubblici, i distacchi, le aspettative e i permessi sindacali, le aspettative e permessi per funzioni pubbliche elettive, i nominativi dei dirigenti (curriculum vitae, retribuzioni e recapiti istituzionali) e i tassi di assenza del personale (anche se su questi ultimi non c'è obbligo). Altre norme successive alla riforma hanno poi aggiunto una serie di altre voci da pubblicare, come i permessi ai dipendenti con carichi familiari particolari (legge 104/1992) o le auto blu di cui dispone ogni struttura.

Certo l'Italia non ha una norma ancor più ampia e analitica come il Freedom of Information Act (Foia) britannico o statunitense che, da lungo tempo e dopo un lungo rodaggio, oggi garantisce l'accesso totale ai dati delle amministrazioni; con tanto di «citizen's guide» sui siti per arrivare a trovare quel che davvero si cerca. Ma si deve partire da qui per capire di che cosa si parla quando si parla di trasparenza della Pa nel nostro Paese. E si deve subito aggiungere che il livello di implementazione di questa policy non è malissimo.

Circa il 65-70% delle amministrazioni (dove lavora l'85% dei

dipendenti pubblici) secondo i dati raccolti dall'agenzia del ministero FormezPa, hanno partecipato fattivamente all'iniziativa. Hanno fatto di più le amministrazioni centrali, le Regioni e i grandi comuni, rispetto alle province o comuni minori. E ha fatto meglio il Nord del Sud, se è vero che quel terzo di amministrazioni in ritardo nella disclosure è costituito per due terzi di amministrazioni del Mezzogiorno. Ritardi più significativi si registrano ancora per le sedi periferiche delle amministrazioni centrali e nelle Asl.

Naturalmente per convincere migliaia di dirigenti che nelle loro incombenze ora rientra anche un obbligo di aggiornamento costante del sito web non è semplice. Ma la velocità, per fortuna, in questi casi è data anche

dal livello di utilizzo delle tecnologie Ict e dalla loro diffusione: «Cinquemila amministrazioni hanno risposto in tempi davvero brevi al monitoraggio che abbiamo fatto sulle auto blu - spiega Carlo Flammet, presidente di FormezPa - e questo ci ha consentito di mettere assieme un quadro dei veicoli in uso piuttosto completo, nonostante la complessità, sul 65% delle amministrazioni centrali».

Si dirà che la modernizzazione della Pa non passa solo per la razionalizzazione delle auto blu ma è un fatto che grazie a quel monitoraggio ora i tagli sono, perlomeno teoricamente, quantificabili.

Una Pa trasparente, naturalmente, dev'esserlo in modo ordinato e aggiornato. E su questo fronte il faro acceso è quello della Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni (Civit), istituita con la riforma. Un'authority leggera, non paragonabile certo a strutture ben più ampie e con poteri di intervento forti come nel modello inglese, che ha già fatto i suoi primi passi nonostante le dimissioni di due dei cinque commissari. L'ottobre scorso con una delibera sono state indicate tutte le materie per cui è previsto l'obbligo di comunicazione e che devono essere ordinate in un spazio dedicato alla trasparenza di ogni sito. E a settembre in una nuova delibera scriverà la "top ten" dei contenuti che dovranno essere messi in maggiore evidenza e aggiornati. «Pensiamo agli incarichi esterni - spiega il presidente Antonio Martone - di cui si potrebbero evidenziare le più onerose, o il loro rapporto percentuale con i dipendenti in organico. Oppure i tempi di pagamento di prestazioni o di erogazione di servizi che sono previsti e gli eventuali sforamenti sui termini». Le verifiche della Civit sulle amministrazioni centrali e periferiche verranno intensificate con l'ausilio della Guardia di Finanza e per i dirigenti il mancato aggiornamento del sito web può far scattare la sanzione che riduce la parte variabile dello stipendio (art. 11 comma 9 del Dlgs 150/2009).

Tutto bene dunque? Non proprio. Sicuramente la nuova normativa, come ha ricordato il ministro Renato Brunetta nel suo intervento su Il Sole 24 Ore di mercoledì rispondendo all'ottava proposta del nostro Manifesto per la crescita - e come osservò il senatore Pietro Ichino al momento del varo della riforma - mette la parola fine al vecchio principio secondo cui la trasparenza amministrativa vale solo in presenza «di un interesse diretto, concreto e attuale, corrispondente a una situazione giuridicamente tutelata e collegata al documento al quale è richiesto l'accesso» (legge 241/1990 e Dpr 184/2006). Ora la trasparenza è intesa come «accessibilità totale» e «livello essenziale delle prestazioni della Pa» (articolo 4; legge 15/2009).

Ma prima di far entrare a regime il nuovo sistema servirà tempo. Che sarà tanto più corto quanto più crescerà la domanda (e la pressione) dei cittadini. Un acceleratore, in questa prospettiva, è rappresentato dal portale www.lineamica.gov.it lanciato diversi mesi fa come ultimo atto della convergenza tra tutti i canali di comunicazione di servizio che sono offerti dalle pubbliche amministrazioni. Un mondo, quello della Pa italiana, che sul web si declina in circa 40 mila siti (molti di quelli vecchi sono stati rottamati) e un miliardo di documenti archiviati. Per navigare in questo mare ora c'è un motore di ricerca unico, con assistenza telefonica o via chat per i cittadini meno esperti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APERTURA AI DATI

L'accessibilità totale è imposta dalla riforma del 2009. Un motore di ricerca per orientarsi tra 40 mila siti e un miliardo di documenti

Il lavoro dell'Authority. A settembre la Commissione di valutazione indicherà una serie di contenuti da mettere in maggiore evidenza sui siti web

01

**MENO
TASSE
SUL LAVORO**

02

**PENSIONE
A 70 ANNI**

03

**EURO
BOND**

04

**PRIVATIZ
ZAZIONI**

05

LIBERALIZZAZIONI

06

**PATTO
DI STABILITÀ**

07

**AUMENTO
RETTE
UNIVERSITÀ**

08

**TRASPARENZA
PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE**

09

**TAGLIO
COSTI
DELLA
POLITICA**

Trasparenza della pubblica amministrazione: una forte iniziativa con l'adozione di una legge per la libertà d'informazione ("Freedom of Information Act", secondo le migliori esperienze straniere). Questo consentirebbe di monitorare l'operato dei funzionari pubblici e li renderebbe più responsabili di inutili ritardi, evitando il rimpallo delle pratiche tra un ufficio e l'altro.

INCIPIRE

40mila

La Pa sul web

Secondo una stima del ministero per la Pa e l'Innovazione sono circa 40mila siti web istituzionali attivi delle amministrazioni centrali e periferiche. I documenti archiviati superano invece il miliardo e crescono in progressione geometrica.

65-70%

La trasparenza

Secondo stime di FormezPa il 65-70 per cento delle amministrazioni, dove è occupato l'85 per cento dei dipendenti pubblici, ha partecipato all'operazione trasparenza pubblicando in un apposito spazio del sito istituzionale le informazioni minime imposte dalla riforma. La partecipazione è stata minore per le sedi decentrate dei ministeri e della agenzie e per le Asl.

5mila

Monitoraggio auto blu

Hanno partecipato alla rilevazione sulle auto blu per l'anno 2011 esattamente 5.095 enti, pari al 61,6 per cento degli enti (8.277) accreditati al sistema online utilizzato per l'indagine (gli enti non contattati, circa 2.200, sono di piccole dimensioni, e in gran parte comuni privi di autovetture). L'adesione delle amministrazioni è stata più alta rispetto alla precedente indagine di circa il 20 per cento.

11

Verifiche Civit sulle regioni

La Civit ha concluso l'esame della legislazione regionale di adeguamento ai principi della riforma Brunetta (tra cui l'obbligo di trasparenza) per Puglia, Marche, Liguria, Lombardia, Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Toscana, Lazio, Piemonte e Sicilia.



**LA PAROLA
CHIAVE**

Civit

* La Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche è stata istituita con il decreto attuativo della riforma Brunetta. La legge affida alla Commissione, che opera in posizione d'indipendenza, il compito di indirizzare, coordinare e sovrintendere all'esercizio delle funzioni di valutazione, garantendo la trasparenza dei sistemi adottati e la visibilità degli indici di andamento gestionale delle amministrazioni pubbliche. A questo compito si

accompagna quello di garantire la trasparenza totale delle amministrazioni, cioè l'accessibilità dei dati inerenti al loro funzionamento anche con la fornitura in rete di un'accorta selezione di quelli veramente utili a consentire istituzioni e cittadini di svolgere un controllo sul modo di gestione della "cosa pubblica".

I Pd e le inchieste

UNA LEGGE SUI BILANCI DEI PARTITI

di PIER LUIGI BERSANI

Caro Direttore, ci si chiede se i recenti fatti giudiziari mettano in discussione qualcosa della natura del Partito democratico. Voglio rispondere con chiarezza. Noi non rivendichiamo una diversità genetica. Noi vogliamo dimostrare una diversità politica. In primo luogo, a proposito dell'inchiesta di Monza così come in ogni altra occasione, noi diciamo: la magistratura faccia serenamente e fino in fondo il suo mestiere. Abbiamo fiducia nella magistratura. Confidiamo che Penati possa vedere presto riconosciuta l'innocenza che rivendica con forza. Intanto, Penati ha fatto con correttezza e responsabilità un passo indietro.

Segretario Partito democratico

Questo è infatti il nostro secondo criterio: in caso di inchieste le istituzioni e il partito, in attesa che le cose si chiariscano, non devono essere messi in imbarazzo e devono poter agire in piena serenità.

I nostri principi sono dunque: fiducia nella magistratura, rispetto assoluto delle istituzioni, presunzione di innocenza secondo il principio costituzionale. Teniamo altresì fermo il principio secondo il quale, verificata l'assenza di "fumus persecutionis" un parlamentare è un cittadino come gli altri. Se le leggi vanno cambiate, si cambiano. Finché ci sono esse valgono per tutti, per un immigrato come per un deputato o un senatore. Così ci siamo comportati sia nel caso Papa sia in quello Tedesco, per il quale abbiamo indicato l'opportunità di un passo indietro.

Chiediamo una legge sui partiti che garantisca bilanci certificati, meccanismi di partecipazione e codici etici, pena l'inammissibilità a provvidenze pubbliche o alla presentazione di liste elettorali. A differenza di altri, noi abbiamo già fatto molto per predisporci autonomamente a quella prospettiva. Abbiamo in vigore un codice etico più restrittivo rispetto alle garanzie del percorso giudiziario. Ab-

biamo recentemente approvato un codice da sottoscrivere da parte dei nostri amministratori per garantire trasparenza dei loro redditi e nelle procedure di appalto e di gestione del personale. Abbiamo applicato per i candidati alle recenti elezioni il codice suggerito dalla commissione Antimafia. Unico fra tutti i partiti italiani, fin dalla sua nascita il Partito democratico sottopone il proprio bilancio ad una primaria società indipendente di certificazione. Il Partito democratico (e non solo perché nella vicenda principale non esisteva ancora!) è totalmente estraneo ai fatti oggetto di indagine a Monza e altrove. Ci tuteliamo e ci tuteleremo in sede legale contro chiunque affermi o insinui il contrario. Infine, abbiamo predisposto nel nostro programma un elenco di norme da cancellare e di riforme da fare per dare limpidezza alla gestione pubblica, per evitare gli eccessi di intermediazione amministrativa, per abolire procedure speciali e opache oggi in vigore per la gestione della spesa pubblica. Bisogna approvare la legge anti corruzione,

da troppo tempo insabbiata dal governo in Parlamento. Tutto questo, appunto, per togliere l'acqua in cui la corruzione può nuotare.

A prescindere dalle loro conclusioni, non neghiamo dunque il turbamento che ci viene dalle indagini in corso. Sappiamo, anche per il futuro, di non poter essere immuni da sospetti più o meno fondati e da rischi. Sappiamo che anche noi dobbiamo aprire quattro occhi e fare tutto quanto ci è possibile per migliorare procedure di garanzia ed evitare che venga oscurata la nostra missione. I principi ispiratori all'origine del Pd sollecitano comportamenti civici esigenti, sobrietà e rigore nell'azione di governo e sensibilità verso il problema e i rischi della corruzione. La sfida quotidiana della buona amministrazione sta nell'applicare canoni severi anzitutto verso se stessi e i propri amici. Questo è ciò che pensiamo.

Sia altrettanto chiaro tuttavia che tuteleremo con ogni energia e in ogni direzione il buon nome del Partito democratico. Lo dobbiamo innanzitutto ai grandi valori ai quali ci riferiamo, che ci sono stati consegnati dal sacrificio di tanti e che ci impegniamo a non tradire.

Lo dobbiamo alle centinaia di migliaia di donne e uomini che ci sostengono con onestà e convinzione, come si può vedere fisicamente in questi stessi giorni nelle feste che organizziamo ovunque; donne e uomini fortunatamente sensibilissimi ai temi del civismo e dell'etica pubblica.

Lo dobbiamo in particolare al nostro Paese che ha bisogno per la sua riscossa di una forza politica responsabile, aperta e pulita. È per questo che niente potrà scoraggiarci e nessuno potrà intimorirci.

Al di fuori di una politica che sappia migliorarsi e farsi rispettare, c'è forse un'altra strada per l'Italia? Vogliamo forse continuare sulla strada di soluzioni eccezionali e sconosciute alle altre democrazie del mondo? Vogliamo affidarci ad ulteriori scorciatoie dopo quello che abbiamo visto in questi anni? Sarebbe disastroso. Tocca a noi evitarlo, certamente. Ma non solo a noi. Non c'è bisogno di negare i problemi della politica, in ciascuno dei suoi lati. C'è solo bisogno di non spargere sale sul buono che già vive o che sta nascendo. C'è bisogno che nessuno si senta esentato dal compito di contribuire, in ogni campo, in ogni situazione, alla riscossa civica del Paese.

Noi non rivendichiamo una diversità genetica, noi vogliamo dimostrare una diversità politica. La magistratura faccia serenamente e fino in fondo il suo mestiere

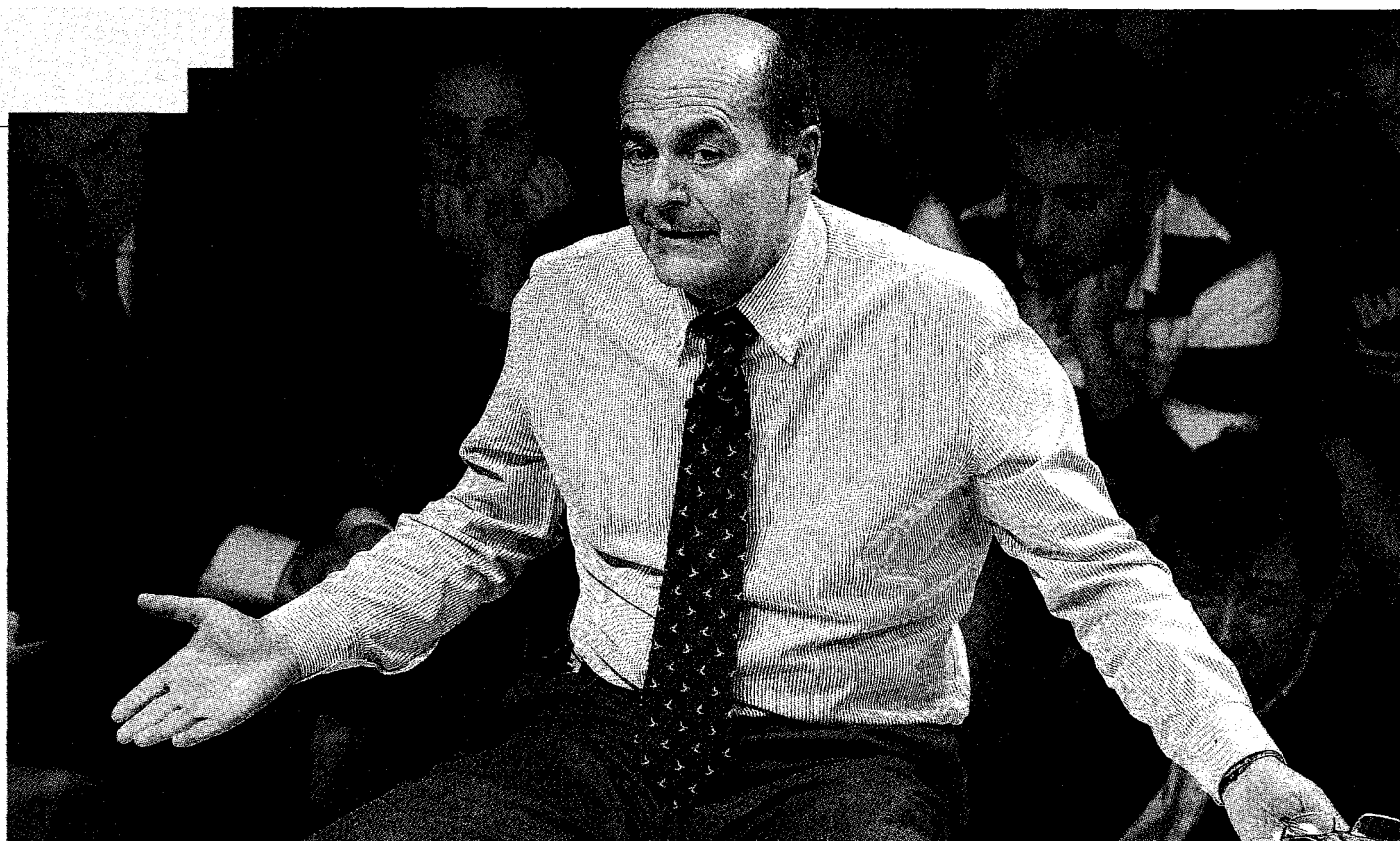
«Pd turbato, ora occhi aperti»

Bersani: sappiamo di non essere immuni dai rischi La severità va applicata anzitutto a noi stessi

Correttezza ed estraneità

Penati ha fatto con correttezza e responsabilità un passo indietro: le istituzioni e il partito, in attesa che le cose si chiariscano, non devono essere messi in imbarazzo.

Ma il Pd è estraneo ai fatti oggetto di indagine a Monza e altrove



Riformista Il segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani, 59 anni, in carica dal 25 ottobre 2009

Il sale **sulla coda**di **Dacia Maraini**

Quelle giustificazioni sui costi della politica

Si sentono delle strane giustificazioni riguardo alle alte paghe e ai privilegi della politica. Una di queste, ripetuta quotidianamente sia dagli interessati che da molti giornalisti, sostiene che è necessario dare alti stipendi ai politici per non indurli in tentazione di furto e corruzione. Argomento davvero curioso che parte dal presupposto piuttosto disonorevole che tutti i politici siano ladri potenziali e se non delinquono è solo perché vengono ben pagati di soldi pubblici. Ma ammettiamo pure che sia un argomento valido, perché non dovrebbe servire per tutti coloro che fanno un qualche lavoro utile alla società? I medici ospedalieri, gli insegnanti, gli autisti di treni e autobus non dovrebbero avere stipendi triplicati per evitare la tentazione di fare i lavativi, o di rubare? E che dire degli impiegati e dei netturbini e delle guardie notturne? Non dovrebbero anche loro essere strapagati per evitare che siano tentati di chiedere mazzette?

L'altro argomento che fa capo al famoso benaltrismo è quello che le macchine blu, i vitalizi, le pensioni altissime, i voli gratuiti e altri privilegi sono piccola cosa di fronte a «ben altro»: il debito pubblico, per esempio, che tocca i 2080 miliardi di euro e di cui paghiamo 70 miliardi di interessi l'anno.

Ma, fatti i conti, come hanno tentato Rizzo e Stella, sebbene molte cifre siano segretate e molte talmente confuse da risultare incomprensibili, «l'andamento delle spese totali di tutta la pubblica amministrazione, è cresciuto negli ultimi anni del 52%, un balzo che in termini assoluti è pari a un incremento di 244 miliardi di euro». Ora certamente è giusto che chi rappresenta i cittadini italiani viva in condizioni decorose. Ma qui parliamo di sprechi sfacciati e di privilegi

inammissibili, come la scorta a chi è stato minacciato trent'anni fa dalle Brigate rosse o la pensione d'oro a chi ha fatto solo una legislatura.

L'opinione pubblica, chiamata a stringere la cinghia, è furibonda e i politici cominciano a sentirsi a disagio. Ma non basta sforbicare qua e là per dare l'impressione di partecipare ai sacrifici comuni. Troppo spesso i politici dimenticano che sono stati eletti per servire i cittadini, non per trasformarsi in una nuova classe di favoriti, alla maniera degli aristocratici di un tempo. Troppi entrano nella cosa pubblica per trovare visibilità, per avere guadagni sicuri e per assicurarsi un futuro garantito. Troppi sono assenti in Parlamento, troppi approfittano della situazione di potere per dedicarsi agli affari loro. Basta ricordare che su una popolazione di 945 (deputati e senatori) ci sono ben 84 onorevoli indagati, sotto processo e condannati. Una percentuale vergognosa. E solo qualcuno, raramente, si dimette. A sentirli parlare, si capisce subito che il bene pubblico è l'ultima delle loro preoccupazioni. Che molti trattano i concittadini non come esseri umani dotati di giudizio a cui si deve rispetto, ma come bambini emotivi da manipolare, ingannare e utilizzare per i propri interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'intervista

L'ex sindaco di Torino sulla questione morale. "Per me Filippo non c'entra, giusto però farsi da parte"

Chiamparino: diamo presto segnali forti va abolita l'autorizzazione all'arresto

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Sergio Chiamparino applaude «il passo indietro» di Filippo Penati: «È il minimo che si possa fare. Per rispetto di chi indaga e per essere più libero di difendersi». Ma il problema non è certo Penati, o non solo lui. «La politica è debole. Quando è così diventa subalterna agli interessi del mondo economico e a quelli dei magistrati». Per uscire da questa tenaglia la strada che suggerisce al suo partito è una strategia anti-Casta. «Senza retorica ma anche senza proposte fumose. Il primo atto potrebbe essere l'abolizione dell'autorizzazione all'arresto».

L'amministratore locale non può fare a meno di "sporcarsi le mani"?

«Faccio un ragionamento che prescinde dalla posizione di Penati. Anzi, per come lo conosco penso che Filippo uscirà assolutamente pulito. Ho amministrato dieci anni Torino e ogni giorno ho avuto a che fare con un insieme di interessi. Non è detto che

debbano prevalere. Noi, tra Olimpiadi, metropolitana e passante ferroviario, abbiamo gestito 5 miliardi di investimenti. La procura ci ha passato al setaccio. Non è venuto fuori niente. Come abbiamo fatto? Con una politica forte. Quando gli interessi si trovano davanti un interlocutore solido si adeguano e ridimensionano le loro aspettative».

E una politica forte dovrebbe anche ristabilire un equilibrio con la magistratura?

«Il pericolo di una subaltermità rispetto ai giudici esiste. La riforma della giustizia è un tema vero ma gli interessi privati di Berlusconi hanno impedito che fosse affrontato se con il suo metodo ad personam. Io vedo davvero un parallelo con il '92 quando una classe dirigente cadde non sotto i colpi dei magistrati ma perché non seppe reagire ai mutamenti del mondo. Oggi osservo la stessa debolezza davanti alle questioni mondiali. E una politica debole finisce sotto il tacco dei poteri economici e delle procure. È la legge dei vasi comunicanti. Non è colpa dei magistrati se il vaso della politica non sa affrontare inodi».

E giusto mettere vicini la questione morale e il Pd?

«Se chiamiamo questione morale le inchieste che coinvolgono il Pdl dobbiamo usare lo stesso nome per gli indagati del Pd. Che da una parte siano cento e dall'altra dieci non è una sfumatura, ma non assolve i democratici. La diversità, con Berlinguer, era un dato di appartenenza oggi deve essere una conquista. E se la reazione del Pd nel caso Penati è stata apprezzabile, nella vicenda Tedesco l'immagine del partito non è stata né trasparente né limpida».

Come può reagire il Pd?

«Con una vera battaglia anti-Casta. Proponendo per esempio l'abolizione dell'autorizzazione a procedere per l'arresto. Aveva senso cento anni fa quando l'avvocato socialista che difendeva i braccianti dai latifondisti doveva godere di uno scudo contro i padroni. Ma adesso? La politica non è una funzione sovraordinata, deve stare a livello di altre funzioni. Non si capisce perché il sindaco di una grande città se una bella mattina arriva la finanza può finire in manette e il deputato invece ha la protezione del voto della Camera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saper resistere

Io ho gestito cinque miliardi di investimenti: se fai una politica decisa gli interessi ridimensionano le loro aspettative



TORINO
L'ex sindaco di Torino
Sergio Chiamparino

“Soldi anche ai Ds nazionali”

Si allarga l'inchiesta su Penati che lascia la vicepresidenza del Consiglio regionale

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Cercavano delle false fatture, hanno trovato la lista della spesa: decine di finanziamenti, alcuni leciti, altri no, finiti negli anni passati anche a «dirigenti nazionali dei Ds». Tra questi, almeno 100 milioni di lire nel 2000 con versamenti in contanti a uomini di Botteghe Oscure, «sempre su richiesta di Penati». È questa la novità dell'inchiesta sulle presunte tangenti finite all'ex presidente della Provincia ed ex sindaco di Sesto San Giovanni, nonché ex consigliere politico del leader Pd Pier Luigi Bersani, Filippo Penati, emersa dall'analisi dei documenti ritrovati nel maggio di un anno fa negli uffici della Caronte, la società di trasporti extraurbani di Piero Di Caterina, il Grande Accusatore, un po' socio un po' vittima del cosiddetto «sistema Sesto». Tra queste carte, considera un memorandum di operazioni in nero per decine di milioni di euro la cui destinazione è ancora da accertare, si nasconde il salto di qualità dell'inchiesta, non più circoscritta al solo Penati e al giro di amministratori e imprenditori locali che gravitavano attorno all'affare dell'ex area

Falk e Marelli ma allargata anche a livello nazionale.

Gli inquirenti comunque preferiscono procedere con i piedi di piombo: il materiale raccolto in oltre un anno d'indagine, prima della Procura di Milano poi da quella di Monza, è talmente vasto da imporre tempi lunghi per gli accertamenti sui conti - vi sono diverse partite di giro con l'estero - e per i riscontri sulle parole di Di Caterina che, sentito più volte dal pm Laura Pedio, ha spiegato fin da subito il senso di quel giro turbinoso di quattrini: «Si è trattato di pagamenti in cambio di favori». L'imprenditore, che secondo i magistrati potrebbe avere svolto anche un ruolo di «collettore» per le presunte tangenti finite a Penati, ha spiegato di aver versato oltre 4 miliardi di lire dalla metà degli anni '90 fino almeno al 2003 in quanto «io avevo vantaggi visto che mi proteggevano da Atm e mi hanno fatto entrare nel consorzio trasporti di Sesto San Giovanni consentendomi di partecipare ad operazioni per me lucrose». In guerra da tempo con l'azienda dei trasporti milanesi, concorrente anche sul territorio della provincia milanese, Di Caterina, aveva trovato in Filippo

Penati una valida sponda per resistere al colosso dei trasporti metropolitano. «Questo è il motivo per cui mi ero messo in affari con Penati e Vimercati (il braccio destro del politico, ndr). Si è trattato di pagamenti in cambio di favori». Di Caterina infatti si descrive all'inizio più come un finanziatore dell'ex Presidente della Provincia di Milano che come un concusso perché «ero sicuro che le somme da me anticipate» a Penati, all'epoca sindaco di Sesto San Giovanni, «mi sarebbero state restituite in quanto era scontato che Pasini avrebbe pagato una tangente a Penati».

Ed ecco spiegato il motivo per cui a un certo punto il costruttore e consigliere comunale di centrodestra Giuseppe Pasini dice di aver dovuto pagare, versandoli in Svizzera, proprio 4 miliardi di lire che vennero ritirati dal fiduciario di Penati, Giordano Vimercati e dallo stesso Di Caterina. Evidentemente Di Caterina, che sostiene di aver versato direttamente a Penati altri 2 miliardi e 235 milioni di lire tra il 1997 e il 2003, non venne rifiuto completamente e per questo, nel 2008, ha preso carta e penna per scrivere una lettera al suo amico d'infanzia Penati e all'amministratore delegato del gruppo Gavio

(primo azionista di Impregilo) Bruno Binasco (arrestato diverse volte durante Mani Pulite e proprio per tangenti all'ex Pci) per chiedere la restituzione di altri soldi. Pagamento anche questo puntualmente avvenuto attraverso quella che gli inquirenti considerano la mancata vendita fittizia di un immobile che fruttò a Di Caterina la trattenuta di una caparra da due milioni di euro. È appena il caso di notare che il ruolo di Binasco è legato all'acquisto assai oneroso delle azioni della Milano Serravalle detenute dal gruppo Gavio da parte della Provincia presieduta da Penati e che fece incassare a Gavio 179 milioni di euro. Ma la domanda è: si è mai visto un imprenditore che paga tangenti, chiedere e ottenere, almeno in parte, la restituzione delle stesse? Per questo il ruolo di Di Caterina rimane al momento sospeso. Di certo l'uomo è rimasto schiacciato da una rete impressionante di affari e interessi che alla fine lo ha spinto a raccontare ciò che sapeva ai magistrati. Al centro di questo «sistema» ci sarebbe stato Filippo Penati che ieri ha deciso di «fare due passi indietro», dimettendosi da vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia e da tutti gli incarichi di partito: «Ribadisco - ha scritto in una lettera alla direzione del Pd - la mia totale estraneità ai fatti contestati».

**Dubbi sull'accusatore
Di Caterina che avrebbe
ottenuto la restituzione
delle tangenti pagate**

**L'ex sindaco si difende:
«Ribadisco la mia
totale estraneità
ai fatti contestati»**





In Consiglio

Filippo Penati, ex presidente della Provincia di Milano ed ex sindaco di Sesto San Giovanni, dopo aver perso la sfida con Roberto Formigoni per la poltrona di governatore, dal 2010 è vice-presidente del Consiglio regionale lombardo (carica dalla quale ieri si è dimesso)



Taccuino

MARCELLO SORGI

Il mal comune di governo e opposizione

I molti guai di governo e maggioranza hanno avuto un effetto anestetico, se non proprio ridimensionatore, sui contemporanei problemi dell'opposizione, alle prese con un periodo assai negativo dopo la bocciata d'aria delle amministrative e dei referendum. Limitiamoci ad analizzare i più importanti.

Nel Pd si allarga a macchia d'olio una questione morale che ha i suoi epi-

centri nei casi Tedesco e Penati. Salvato, il primo, dopo aver chiesto al Senato di autorizzare il proprio arresto, da un voto obliquo e contrario alla posizione ufficiale del partito di cui i senatori democratici hanno avuto in parte responsabilità, e che ha aperto nel partito una resa dei conti guidata dalla presidente del Pd Rosy Bindi contro lo stesso Tedesco, a cui ha chiesto invano di dimettersi per farsi arrestare. Il secondo, già capo della segreteria di Bersani, è invece circondato da una strana forma di solidarietà interna, malgrado la gravità delle accuse nei suoi confronti (le ultime: tangenti al ritmo di venti-trenta milioni di lire al mese), del tutto assente verso Tedesco.

In analoghe difficoltà

versa il secondo pezzo di opposizione, il mai decollato Terzo polo di Casini, Fini e Rutelli. Oggetto di corteggiamento da parte del nuovo segretario del Pdl Alfano, il leader dell'Udc conferma, ma piuttosto stancamente, la linea del governo istituzionale. Quello del Fli, spingendosi in avanti, e rinnegando la propria tradizionale posizione anti-leghista, arriva a dire che appoggerebbe un governo Maroni. Con il risultato che il ministro dell'Interno, per evitare sospetti di intelligenza con l'avversario, ha reagito negativamente confermando l'alleanza con Berlusconi fino al 2013. E il Pd fa sapere che sarebbe indisponibile. Mentre i suoi due principali partners cercano in qualche modo di rientrare nel centrode-

stra, sia pure in un impossibile centrodestra deberlusconizzato, Rutelli prudentemente tace.

Prima d'ora l'inevitabile consunzione di un governo e di una maggioranza avevano sempre favorito, con Berlusconi e prima anche con Prodi, il rafforzamento dell'opposizione e la costruzione di una coalizione alternativa in grado di subentrare a quella in carica e prevedibilmente battuta alle successive elezioni. Invece è la prima volta, negli anni della Seconda Repubblica, che centrodestra e centrosinistra procedono parallelamente nel loro declino, senza che si intraveda una via d'uscita, lasciando che i loro problemi politici si avvino in una crisi di sistema, che ci riporta indietro di vent'anni.



⇒ **L'avversario** La rivincita di Dapei (Pdl) |

«Faremo riavere alla città quei 238 milioni»

■ «La partita di Serravalle non è finita. Fra poco si pronuncerà il Consiglio di Stato e i cittadini potrebbero riavere i loro 238 milioni di euro». Bruno Dapei oggi è il presidente del consiglio alla Provincia di Milano, ma allora era il capogruppo di Forza Italia.

Presidente Dapei, cosa c'entra il Consiglio di Stato?

«Dopo una lunga battaglia in aula, feci ricorso al Tar contro Provincia, Asam, Banca Intesa e Serravalle per annullare l'operazione».

E il Tar le dette torto.

«No, non mi ha dato torto. Disse che ero carente di legittimazione a ricorrere perché non subivo un danno dall'operazione. Quello che fa di solito il Tar quando non si vuole pronunciare. Ma mi concesse di ricorrere al Consiglio di Stato».

E ora?

«Non aver potuto votare in aula quella delibera io lo considero un danno. Il mio avvocato Ercole Romano è molto fiducioso. Certo che se anche i legali del Comune e l'assessore Bruno Tabaccini dessero un'amano, si potrebbe fare ancor di più».

Sarebbero un sacco di euro.

«Un bel po'. La metà della sentenza Cir. Con quelli magari il sindaco Giuliano Pisapia potrebbe evitare di applicare ai milanesi l'addizionale Irpef che vale appena un quinto di quei soldi».

Quando Penati strapagò Marcellino Ga-

vio, lei era in consiglio provinciale.

«Il centrodestra era all'opposizione e urlò a più non posso. Ma non servì a nulla. E i grandi giornali furono, diciamo così, disattenti».

Oggi il Pd chiede a Penati di dimettersi.

«Lo trovo ipocrita».

Perché ipocrita?

«Dove era la sinistra quando noi chiedevamo una commissione d'inchiesta sulla Serravalle?».

Dov'era?

«Nei banchi a bocciarla. Penati aveva un voto, ma Ds e Margherita votarono compatti contro. Tutti. Oggi finalmente mi vogliono spiegare perché?».

Perché lo fecero?

«Per convenienza politica. Preferirono mettere la testa sotto la sabbia. Erano gli stessi che oggi si dicono diversi, quelli che oggi vogliono fare i campioni della trasparenza».

A Penati la Serravalle piaceva molto.

«Gli piaceva talmente che quando fu nelle sue mani, portò da 11 a 21 i membri del cda».

Perché lo fece?

«Solo per soddisfare tutti gli appetiti della sua parte. Ognuno aveva un posto. Poi ci volle una legge dello Stato per mettere un tetto

ed evitare questa spartizione».

Quell'acquisto fu uno scandalo?

«La plusvalenza incassata da Gavio è davvero uno scandalo. Ma le verità è che comprava e vendeva lo stesso partito. Il centrosinistra a Genova vendeva a Gavio le azioni a 2,19 euro e il centrosinistra a Milano comprava da Gavio le stesse azioni a 8,83. E adesso ci vogliono dare lezioni di moralità».

C'è anche la questione della casa per i rom affittate da Piero Di Caterina, l'imprenditore allora suo amico e socio. Ma che oggi lo accusa.

«Penati le affittò da Di Caterina a prezzi esorbitanti».

Come lo giustificò?

«Con una "determina d'urgenza", disse che c'era fretta. Ma il compito della Provincia non è mica dare case ai rom. Lo si può fare, ma con calma. E senza buttare soldi».

Come finì?

«Che poi Penati addirittura le comprò».

Comportamenti discutibili.

«Io sono un garantista. Penati deve potersi difendere. Io l'ho affrontato a viso aperto e con lealtà quando sembrava invincibile. Non voglio infierire oggi che è in difficoltà».

GdF

Il ricorso

Il Consiglio di Stato presto potrebbe darci ragione



Congiuntura. Aumenta il numero delle aziende (+0,27%) ma per esportazioni e Pil incremento inferiore alla media nazionale

L'industria guida lo sviluppo

Da Scavolini a Fornarina le realtà del territorio investono per restare al passo

di **Aldo Bonomi**

Mentre i cieli tempestosi della speculazione finanziaria minacciano senza posa il rattoppato naviglio italico, guardare ai suoi territori, laddove peraltro la crisi non ha ancora chiuso il suo ciclo, è utile per cercare sorgenti di fiducia che permettano di allontanarci dall'occhio del ciclone e magari guardare oltre, verso orizzonti meno burrascosi.

Cosa non facile, se si guarda alla potenza delle forze in atto nella contingenza, ma mentalmente igienico per prevenire il panico da declassamento strutturale. Il piccolo territorio marchigiano, punta meridionale del grande triangolo produttivo che si dispiega tra Torino-Trieste e Ancona, offre più di un qualche spunto di speranza, a partire dall'incremento di imprese (a quota 157.027, +0,27%) che si è verificato nel primo trimestre dell'anno. Mentre le attese sulla crescita del Pil nel 2011, secondo le più recenti stime di Prometeia, si fermano allo 0,6% conto lo 0,9% nazionale. Le Marche, come la vicina Emilia-Romagna, sono uno di quei territori nei quali, come dice il patron della Faam di Monterubbiano Federico Vitali, si esaltano i picchi: quando c'è crisi la si subisce prima e più profondamente, quando c'è ripresa la si anticipa e la si cavalca con maggiore velocità e profitto. Perché? Come direbbero gli economisti, a causa dei fondamentali. Salvo che da queste parti tra i fondamentali che contano e che spingono a rinnovare l'apparato produttivo e a innovare prodotti, processi e internazionalizza-

zione (l'export nel primo trimestre 2011 è salito del 13,1% contro una media nazionale del +18,4%), ci sono cose che si chiamano capitale sociale, coesione sociale e visione comune.

Quando, nel corso della prima metà del 2010, mi trovavo ad Ancona a ragionare con i portatori di interesse locali (istituzioni, banche, autonomie funzionali, associazioni della rappresentanza) degli effetti tremendi della crisi sul tessuto produttivo, mi sono domandato con una certa preoccupazione se questo pezzo della Terza Italia ce l'avrebbe fatta, non solo a salvaguardare le proprie fonti della fiducia, ma a continuare a considerare la connessione con i flussi globali un'opportunità. Cosa che presuppone che il capitale sociale non sia un semplice dispositivo di difesa ereditato da una tradizione, ma anche un elemento immateriale incorporabile in beni e servizi innovativi che scaturisce dal radicamento a una tradizione culturale. Tornando in questi territori poco più di un anno dopo, posso dire che i marchigiani si stanno risollevando, pur con qualche profonda cicatrice, per andare avanti con una certa chiarezza di idee. I segni più che punteggiano l'ultima indagine di Confindustria Marche lo confermano: nel primo trimestre 2011 la produzione è cresciuta su base annua del 3,1%, con vendite salite del 3 per cento.

Per fare questo non hanno perduto la loro ombra, neanche nei momenti peggiori della crisi quando la Cassa integrazione in deroga aveva raggiunto cifre iperboliche (18 milioni le ore autorizzate nel 2010, ma nel 2009 erano state il 13,1% in più), ma

hanno continuato a credere nel fare impresa e lavoro come community, declinando il lessico della "bellezza", della "responsabilità", del patrimonio artistico e della salvaguardia ambientale, dentro la pratica della green economy, dell'economia delle esperienze e della terziarizzazione high-touch. Da questo magma culturale tutt'altro che effimero, si sono cristallizzate realtà significative del fotovoltaico evoluto come Energy Resources a Jesi o Brandoni Solare a Castelfidardo, dove pure è localizzata Spring and Color, azienda che ha dato una veste bio ad un prodotto di pessima reputazione come le vernici, o ancora piccole realtà come Tecnoprint, stamperia a ciclo produttivo completamente sostenibile o ancora Kubedesign con le sue architetture di cartone. Nel frattempo anche imprese storiche marchigiane hanno ricalibrato prodotti e mercati: Scavolini, in tempi di consumi interni fermi, è passata dall'essere "la cucina più amata dagli italiani", all'essere la "cucina più amata a Soho". Vesmaco ha consolidato la propria leadership mondiale nella realizzazione di piste e superfici sintetiche-resinose, Fornarina ha creato il suo Art lab per "esperienze" le sfilate di moda (e non solo). Il tutto in un proliferare di associazioni culturali indipendenti (le stesse che hanno generato grandi eventi come il Summer Jamboree, il Macerata festival o il Festival Cantar lontano) o animate da fondazioni legate ad imprese, come nel caso della Fondazione Casoli che porta l'arte contemporanea in giro per il mondo, partendo dalle Marche. Ed è di pochi giorni fa l'annuncio dell'acquisizione da

parte di Elica Group di Zhejiang Putian Electric per consolidare il proprio posizionamento nell'affluente mercato dell'alta gamma cinese.

Questo per segnalare che anche in termini di internazionalizzazione si registrano forme di protagonismo tutt'altro che di retroguardia. Tutto ciò è cresciuto mettendo al lavoro le culture del fare e del progettare in un intreccio di *kultur* e di *civilisation* non riproducibile altrove. Se il *soft power* marchigiano "vive e lotta con noi" non è così per l'*hard power*: le infrastrutture per la mobilità di merci e persone sono sempre al palo (la Quadrilatero arranca, i collegamenti ferroviari non prevedono Alta velocità), il porto di Ancona attende di essere modernizzato e diversificato nelle funzioni logistiche, l'aeroporto di Falconara migliora quanto a passeggeri (+20,2% a fine 2010) e dati di bilancio (utile a 126mila euro), ma resta ancora troppo marginale. Il sistema delle rappresentanze registra un discreta dinamicità sul piano dei servizi per l'accompagnamento delle imprese, ma rimane troppo isomorfo a un sistema istituzionale nel quale si è depositato un certo localismo che non aiuta allo strutturarsi di una piattaforma produttiva adriatica.

Insomma, pare di poter dire che gli ingredienti per uscire dalla palude non siano poi cambiati tanto. Prevala la continuità: è sempre la propulsione imprenditoriale a fare da motore, ma è una propulsione che nelle Marche continua a interagire proficuamente con l'attivismo culturale, mentre sono le componenti di sistema a mostrare la corda.

bonomi@aaster.it

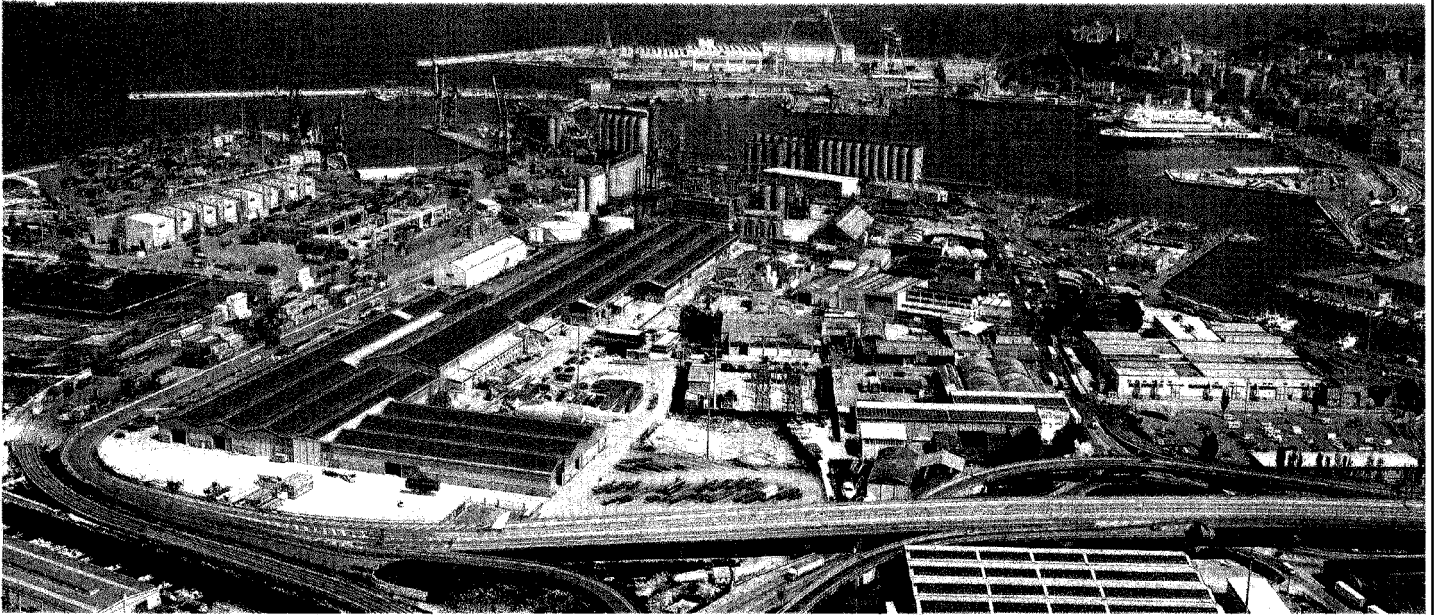
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CORSA

Le caratteristiche del sistema fanno sì che la crisi arrivi prima qui che altrove ma con una ripresa anticipata rispetto al Paese

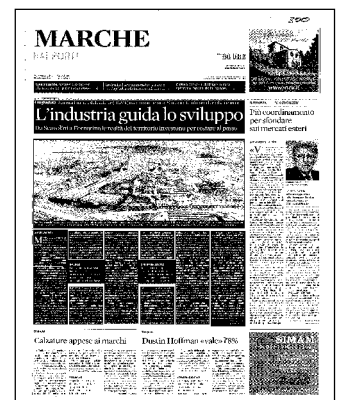
IL NODO DEL LAVORO

Anche quando la Cig è salita a ritmi sostenuti le aziende hanno continuato a perfezionare il business e a prepararsi per ripartire



Simbolo di rinascita? Recuperare un'area degradata e trasformarla in eccellenza. È da questo intento che nasce il progetto di riqualificazione dell'area ex Tubimar, nel porto di Ancona (nella foto): 19mila mq coperti da Energy Resources con pannelli fotovoltaici in grado di generare una potenza di 3,2 Mw. Un'operazione che ha richiesto 14 mesi di lavoro e 16 milioni di euro, anche per lo spostamento, a cura di Edra Ambiente, dell'amianto che prima ricopriva i tetti

www.ecostampa.it



102219

Uno schiaffo ai contribuenti

di **Enrico De Mita**

La sentenza sul raddoppio dei termini per l'accertamento in materia fiscale è largamente insoddisfacente, soprattutto per la mancanza di sistematicità. E finisce per essere una forte delusione per i contribuenti.

Continua ▶ pagina 25

Una decisione, di fronte all'introduzione di termini vietati dallo Statuto del contribuente che proibisce la proroga dei termini di prescrizione e decadenza, non può limitarsi, dal punto di vista della ratio che è alla base dello Statuto, a sostenere che quelle disposizioni non hanno rango costituzionale e non costituiscono parametro idoneo a fondare il giudizio di legittimità.

Questo ragionamento lo potrebbe fare un pretore, non chi deve andare alla ricerca della ratio costituzionale di una norma che impone un limite all'arbitrio della legge di superare quella definitività che è posta a tutela di un corretto rapporto fra contribuente e amministrazione.

Il problema è tutto qua. Che senso ha la presenza di termini se questi possono essere riaperti? La Corte nega che si tratta di riapertura di termini, ma di termini nuovi fissati dalla legge (ci mancherebbe altro!) operanti in presenza di una speciale condizione obiettiva senza che all'amministrazione sia riservato alcun margine di discrezionalità (e ci mancherebbe altro!). Questo dell'automaticità diventa il tema ricorrente della sentenza. Il problema è se decorsi i termini normali possano essere introdotti nuovi termini in presenza di nuove circostanze. La funzione dei termini è la certezza dei rapporti: non credo sia consentito introdurre di nuovi perché gli elementi da accertare siano altri rispetto a quelli già accertabili. La disciplina non è una scaletta che varia in funzione dei tipi di presupposti che vengano in essere.

I termini "brevi", dice la Corte, operano in presenza di violazioni per le quali non sorge l'obbligo della sanzione penale men-

tre i termini raddoppiati operano in presenza di violazioni per le quali v'è l'obbligo della sanzione. Ma qui viene disattesa in modo clamoroso l'autonomia dei due procedimenti. L'amministrazione non opera in funzione del processo penale né viceversa. Il potere di accertamento è uno solo e non si fraziona in ragione del tipo di presupposto.

La Corte nascondendo la materia dietro un dito dice che non si tratta di riapertura di termini, ma di una successione di leggi nel tempo. Il fatto è che con il nuovo termine di accertamento l'amministrazione ha il potere di rideterminare nuove basi imponibili. Ma su un punto mi pare si possa

essere d'accordo con la (frettolosa) decisione della Corte: là dove afferma che non viene retroattivamente riaperto un termine già scaduto, ma viene escluso che il raddoppio dei termini si applichi alle violazioni per le quali, alla data di entrata in vigore del decreto (4 luglio) fosse già decorso il termine di accertamento previsto dalla norma anteriore: «le disposizioni ... si applicano a decorrere dal periodo d'imposta per il quale alla data di entrata in vigore sono ancora aperti i termini pendenti». Anche il tema dell'incertezza viene superato nel ragionamento della Corte con l'affermazione che l'incertezza è meramente eventuale e dipende non dalla discrezionalità dell'amministrazione ma dalla conoscenza di fatti obiettivi. L'incertezza dipende dalla vanificazione della neutralità dei termini: decorsi questi non si possono far

rivivere fatti che nel primo lasso di tempo l'amministrazione non è stata in grado di accertare tutto ciò che è accertabile. Le disposizioni denunciate sono dirette secondo la Corte a consentire la circolazione delle prove dal giudizio penale al procedimento tributario. Ma allora bisognerebbe superare il rapporto di autonomia fra i due processi. La sentenza insiste sull'inesistenza di arbitrio dell'amministrazione, perché opera solo in presenza di

fatti obiettivi. Ma il problema è un altro: scaduti i termini che ragionevolmente la legge ha posto per l'accertamento non ci dovrebbero essere altri fatti che ridiano il potere di continuare nell'accertamento. Questo è in contrasto sia con la neutralità dei termini sia con l'esigenza di certezza del contribuente, un'esigenza di valore economico oltre che di valore giuridico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

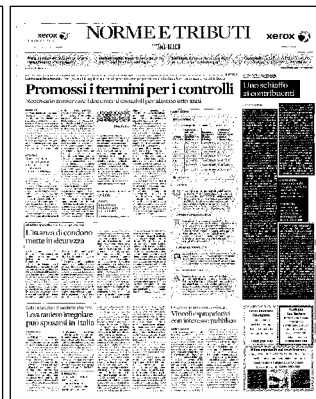
L'INDICAZIONE

Secondo la Consulta la legge non ha previsto una riapertura ma ha introdotto un nuovo calendario

IL PROBLEMA

Scaduti i margini per l'accertamento non ci dovrebbe essere la possibilità di riaprire le indagini

Uno schiaffo ai contribuenti



INTERVISTA | Gian Mario Spacca | **Presidente della Regione**

«Difficile abbassare l'Irap se Roma continua a tagliare»

Giorgio Costa

«**E**ntro l'autunno presenteremo il nuovo Piano triennale delle attività produttive che sosterrà le imprese con risorse tra i 150 e i 160 milioni di euro. E sarà un piano innovativo per il tipo di progettualità che presuppone». Guarda avanti Gian Mario Spacca, 58 anni, presidente della Regione Marche, che sul fronte del sostegno alle attività produttive deve fare i conti con trasferimenti statali che si sono ridotti all'osso e sono scesi da 27 a 7 milioni di euro.

Presidente Spacca, come procederete con la nuova programmazione?

Finita l'epoca dei fondi strutturali, dobbiamo andare a cercare di catturare le risorse libere del bilancio comunitario e quelle previste dai singoli programmi di ricerca. Ad esempio, puntiamo con decisione a reperire le risorse necessarie per mandare avanti i nostri progetti sulla

domotica. Ci servono non meno di 16 milioni di euro e l'obiettivo è quello di arrivare nel 2015 alla costruzione della prima casa "automatica".

In che cosa si sostanzia oggi l'impegno della Regione nei confronti delle imprese?

Siamo incamminati su tre direttrici: quella finanziaria, dando sostegno concreto ai fondi di garanzia per il finanziamento alle imprese; quella dell'innovazione, sostenendo progetti concreti in tutte le tipologie di imprese; quella dell'internazionalizzazione per far sì che le imprese, anche quelle più piccole, possano beneficiare della domanda dei mercati emergenti. Oltre, ovviamente, al sostegno alle aggregazioni e alle reti di imprese.

Come sta reagendo il tessuto produttivo alla crisi?

A macchia di leopardo. Ci sono imprese internazionalizzate, che fanno innovazione e ricerca, che innovano il prodotto, soprattutto nel fashion, e che vanno bene. In altri settori, tipo la meccanica, la competizione è decisamente più dura e molte realtà so-

no in sofferenza. Ma non è una questione di settori, è una questione di atteggiamento: chi riesce a innovare e a raggiungere mercati in crescita se la cava, gli altri fanno fatica, a prescindere dalla dimensione e dal settore.

C'è spazio, come chiedono le imprese, per azzerare l'addizionale Irap che ancora grava sul settore produttivo?

Vista la situazione di finanza nazionale e la continua minaccia di tagli ai trasferimenti io credo che sarà molto difficile tagliare le tasse. Anzi, è molto se non siamo costretti ad aumentarle. Peraltro, lo dicono i dati ministeriali, abbiamo una pressione fiscale regionale più bassa della media nazionale. Quello che contiamo di fare, ma vedremo se sarà possibile, è mantenere l'azzeramento dell'addizionale Irap per le imprese che non hanno licenziato e hanno, al contempo, assunto a tempo indeterminato. La norma ha dato buoni risultati visto che sono stati creati 6.900 nuovi posti di lavoro in circa 4.300 imprese che hanno beneficiato dello sconto. Al-

la Regione l'operazione è costata in termini di mancato introito tributario circa 10 milioni, ma è un sacrificio che abbiamo fatto volentieri a fronte di un risultato concreto e tangibile che favorisce, in un momento così complesso, l'occupazione.

Anche quella di dire sì al rigassificatore al largo della raffineria Api è una scelta a favore dell'occupazione...

Certo, dell'occupazione, ma non solo. In quel caso siamo dentro la nuova società costituita da Api di Falconara e siamo i soci con la golden share. Si tratta di realizzare una infrastruttura importante per il futuro energetico e occupazionale della regione che non può permettersi, in provincia di Ancona, la terza grave crisi occupazionale dopo Fincantieri e Antonio Merloni. Api garantisce 1.400 posti di lavoro, altrimenti a rischio sul vecchio fronte della raffinazione, e noi a seguito di un progetto chiaro e sicuro dal punto di vista della salute e dell'ambiente abbiamo detto un sì convinto. La gente per ora protesta ma capirà.

giorgio.costa@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entro l'autunno sarà pronto un nuovo piano per lo sviluppo



IMAGOECONOMICA

«Più fondi all'innovazione per far vincere l'industria»

«Difficile abbassare l'Irap se Roma continua a tagliare»

«L'auto elettrica la paga il Sole»

Vista il nostro sito e scopri tutte le garanzie!

LACRIME E SANGUE LA MANOVRA INGIUSTA

NADIA URBINATI

Quante manovre ancora e per giungere dove? Qual è la direzione delle politiche economiche delle democrazie occidentali più o meno consolidate? I livelli di riflessione che queste domande suggeriscono sono due, uno relativo ai caratteri delle specifiche scelte nazionali e uno relativo alla dimensione globale o, se si vuole, sovranazionale. A proposito del primo livello, osserviamo che le manovre si ripetono a scansione regolare perdendo il carattere di eccezionalità con il quale sono proposte, giustificate e approvate. Inoltre, si assomigliano un po' tutte. Se si va a rileggere quanto scrivevano quotidiani e riviste specialistiche nel giugno 2010 a commento della manovra economica del governo per i successivi due anni e mezzo, ci si accorge che anche allora si usava l'espressione "lacrime e sangue".

Come allora, anche in questi giorni in occasione della nuova manovra "lacrime e sangue", si è assistito a un dualismo altrettanto e forse più radicale con un "gioco" che ha certamente agevolato la velocità della decisione. Come allora, anche questa volta, la manovra ha dosato sacrifici in proporzione alla forza politica dei settori sociali interessati: colpire genericamente tutti significa colpire chi è già più debole e, inoltre, senza lobby protettive. Come allora, anche in questa occasione la manovra è depressiva e non tonica rispetto alle potenzialità di crescita della società, le quali sono affidate alla speranza in una provvidenziale congiuntura favorevole dell'economia internazionale e alle libere forze del mercato - si "spera" che queste ultime non scagolino la loro maledizione inappellabile come divinità dell'Olimpo. Oggetto di una fede che rassomiglia più a un talismano psicologico che a una previsione ragionevolmente realistica.

In sostanza i governi, il nostro tra questi, si stanno da diversi anni allenando a fare manovre economiche e a mettere in campo le strategie giustificative più sicure con lo scopo di scongiurare l'ira funesta di potenze senza volto. La differenza consiste essenzialmente nella decisione di chi far più pagare, quanto e come. I governi italiani di questi ultimi anni si sono specializzati a sacrificare il futuro, forse perché non ha lobby o forse perché sperano che la proverbiale capacità degli italiani di farcela in qualche modo farà il miracolo. Ecco allora che i tagli sulla scuola e l'umiliazione di chi è portatore forzatamente inattivo di forza lavoro sono i due pilastri consolidati sui quali si costruiscono le manovre economiche.

Se è difficile riconoscere l'identità di una manovra rispetto all'altra poiché tutte si assomigliano nei caratteri essenziali ancora più difficile cercare di comprendere quale sia il corso degli eventi che con queste manovre si intende proporre o evitare, suggerire o scongiurare. Il livello di riflessione si dovrebbe spostare a questo punto oltre gli stati nazionali. Fino a quando ancora il nostro come gli altri Paesi dovranno fare "manovre lacrime e sangue"? Qual è l'obiettivo e a che cosa esattamente si aspira? La manovra, questa come le altre che l'hanno preceduta, non si limita solo a togliere e tagliare ma anche a promettere privatizzazioni nella proprietà e nella gestione di servizi pubblici: dall'elettricità ai trasporti, ma non solo. Servizi e beni che fino ad ora erano stati con più o meno successo tenuti al riparo dal mercato si chiede prepotentemente che siano dati in toto al mercato. Sembra che i mercati non sopportino la concorrenza del pubblico su beni che possono essere generatori di ricchezza e profitto. Tutto ciò che è economico è per ciò stesso oggetto del mercato libero. Si tratta di deci-

dere, ovviamente, che cosa mettere nel paniere "economico".

Fino a qualche decennio fa sarebbe per esempio risultata una bestemmia, in Europa almeno, che la salute fosse trattata come bene economico. Oggi la maggioranza degli Stati europei sembra meno convinta che questa distinzione valga ancora (del resto la tecnologia e la farmaceutica, settori che afferiscono a multinazionali potentissime, impongono al governo della sanità pubblica limiti notevoli). Lo stesso vale per altri settori. Negli Stati Uniti perfino la repressione e le carceri sono diventati beni economici gestibili dalla "società civile" e fonte di guadagno (le multinazionali fanno grandi profitti con il lavoro asservito dei detenuti mentre le congregazioni religiose si alimentano gestendo parte dei servizi carcerari).

La lotta tra mercato libero e bene pubblico sembra sia la vera protagonista di questo permanente stato di default contro cui le democrazie di tutto il mondo stanno combattendo. Con uno svantaggio nemmeno troppo implicito: non possono, se è vero che sono bastioni di libertà, sconfessare o anche solo limitare la libertà di mercato. Soprattutto non possono più definire che cosa debba restare fuori del mercato - un potere che la politica si era arrogata nei decenni della ricostruzione postbellica e che andava sotto il nome di "stato sociale". La democrazia è ora invitata senza nemmeno troppa gentilezza a ritirarsi dalla società; il potere della scelta politica deve autocircoscriversi in quei settori che tradizionalmente sono dello Stato: la sicurezza individuale (della vita e della proprietà) e la sicurezza delle frontiere. Le ambizioni di usare lo Stato per creare una società democratica devono fermarsi qui. E le manovre che di anno in anno vengono imposte (preferibilmente in estate quando tutti siamo un po' più distratti e smobilitati) sono come tasselli di questo mosaico in formazione di ridefinizione dell'identità delle società democratiche. La critica giusta sul carattere della manovra per l'ineguale e quindi iniqua distribuzione dei sacrifici e dei costi dovrebbe fare uno sforzo ulteriore ed estendere l'obiettivo oltre i confini dei singoli Paesi e delle singole manovre per farci vedere, se possibile, la mutazione epocale in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FINANZA PIÙ CAUTA DELLA POLITICA

FRANCESCO GUERRERA

Il banchiere stava cercando le parole giuste per comunicare la sua frustrazione nei confronti della classe politica americana ma senza offendermi. «Beh - disse alla fine, quasi imbarazzato - siamo ormai in una situazione... un po'.... all'italiana, ecco».

Sarà forse perché l'avevo disturbato di domenica per chiedergli un parere sulla paralisi nei negoziati sul debito Usa, ma il paragone non era proprio un complimento.

L'America come l'Italia: una nazione dove il caos politico ed il «corto-termismo» della classe dirigente stanno contagiando l'economia, mettendo a rischio la fiducia dei mercati e separando sempre di più il Paese reale dai governanti.

L'ultimo dramma di Washington è il braccio di ferro tra repubblicani, democratici e la Casa Bianca su come e quanto alzare il «tetto» del debito pubblico americano prima della scadenza del 2 agosto. La battaglia è sui numeri, ma la sostanza è concreta. Senza un aumento del tetto, che in questo momento è di 14,3 trilioni di dollari, il governo federale non potrà pagare gli stipendi dei dipendenti, le pensioni e le bollette mediche per i poveri e gli anziani.

CONTINUA A PAGINA 39

Ec'è di peggio: se non c'è un accordo prima del 2, lo Zio Sam andrà in «default», smettendo di pagare gli interessi su obbligazioni del Tesoro che sono in mano un po' a tutti: dai fondi pensioni per pompieri e insegnanti al governo cinese.

Un default da parte degli Stati Uniti potrebbe avere conseguenze devastanti sulla finanza mondiale, distruggendo la credibilità dei beni del Tesoro americano - uno dei pochissimi «safe havens», i porti sicuri in cui gli investitori attraccano in tempi di tempesta.

Se non mi credete, chiedete pure al Fondo monetario internazionale. Il guardiano dell'economia mondiale, generosamente finanziato dal governo Usa, ieri non ha usato

perifrasi per spiegare la situazione.

La sfiducia dei mercati nei confronti del debito americano - ha detto l'Fmi nella sua diagnosi annuale dell'economia americana - «potrebbe portare ad effetti negativi enormi ed universali».

In realtà, il danno è già stato fatto: lo spettacolo turpe di un Congresso impegnato solo a proteggere gli interessi di partito (non alzare le tasse per i repubblicani, non tagliare le spese per i democratici) e di un presidente Obama indeciso e non decisivo, ha già portato le agenzie di affidabilità creditizia a minacciare un downgrade, un declassamento del debito Usa anche se le varie fazioni dovessero raggiungere un accordo questa settimana.

Il declassamento non è cosa da tecnici. Una bocciatura degli Stati Uniti da parte delle agenzie di credito segnalerebbe ai mercati che nemmeno una superpotenza con l'economia più grande del mondo può essere considerata senza rischi - un verdetto che fa venire i brividi agli investitori.

Come mi ha detto il capo di uno dei colossi dei fondi d'investimento nel weekend, «nei prossimi giorni, Washington qualcosa deciderà e probabilmente eviterà un default. Il problema è che un accordo dell'ultima ora potrebbe non essere abbastanza per sfuggire ad un costosissimo downgrade».

L'aspetto forse più grave nella saga del debito americano è che si sarebbe potuto facilmente evitare. A differenza della situazione sull'altra sponda dell'Atlantico - in cui Paesi come Grecia e Irlanda non avevano proprio più soldi -, l'America non ha problemi di liquidità.

Il «tetto» sul debito e i negoziati per rinnovarlo sono un artificio della politica, inventato nel 1917 quando gli Usa intervennero nella Prima guerra mondiale e il Congresso introdusse un meccanismo per impedire al Presidente di spendere fondi pubblici senza consultarsi con il Parlamento.

E' vero che il debito americano si sta gonfiando in maniera sproporzionata rispetto alla crescita economica, ma il potere degli Stati Uniti sui mercati mondiali e la credibilità (fino ad ora, almeno) delle sue politiche finanziarie permettono all'America di farsi finanziare dagli investitori come e quanto vuole.

La «crisi» del debito è quindi solo una crisi di una classe politica che ha saputo almeno otto mesi prima che il Tesoro americano avrebbe esaurito i fondi il 2 agosto. Ma invece di aprire discussioni serie, Obama e i baroni del Congresso hanno preferito ignorare la realtà fino all'ultimo, per poi strumentalizzarla con un occhio alle elezioni presidenziali del prossimo anno: un approccio veramente «italiano».

«Gli europei staranno pensando che siamo pazzi», mi ha detto un funzionario della Federal Reserve, la banca centrale americana. «Loro hanno una crisi vera e noi ci siamo messi a danzare sul baratro per scelta».

I mercati fino ad ora hanno risposto in

maniera molto, forse troppo, composta.

Anche ieri, dopo il nulla di fatto del weekend, la borsa di New York ha perso un pochino di terreno, ma non tanto da far pensare al panico. I mercati delle obbligazioni sono un po' più nervosi, ma anche lì non ci sono segnali di paura inconsulta.

Il che, però, non vuol dire che gli investitori rimarranno immuni alle convulsioni di Washington. L'errore più stupido da parte di Obama e dei leader repubblicani e democratici sarebbe di dare per scontata l'acquiescenza dei mercati.

Uno dei miei primi maestri - un vecchio marpione del giornalismo finanziario britannico - era solito paragonare la fiducia

dei mercati ad una vasca da bagno in un hotel di lusso: l'acqua c'è ed è tanta, ma basta un piccolo errore, un gesto sbagliato, per far saltare il tappo e farla scomparire.

I politici americani questo lo dovrebbero sapere, visto che sono passati meno di tre anni dal fallimento della Lehman Brothers, un evento che tolse l'acqua, e pure l'ossigeno, all'economia mondiale.

Dopo una crisi devastante causata dalla miopia delle banche, sembra quasi che Washington voglia prendersi la rivincita, creando un pandemonio che rischia di minare le fondamenta della finanza globale. Ed in questo caso i mercati, spesso accusati di avere la memoria corta, sembrano essere più lungimiranti dei politici.

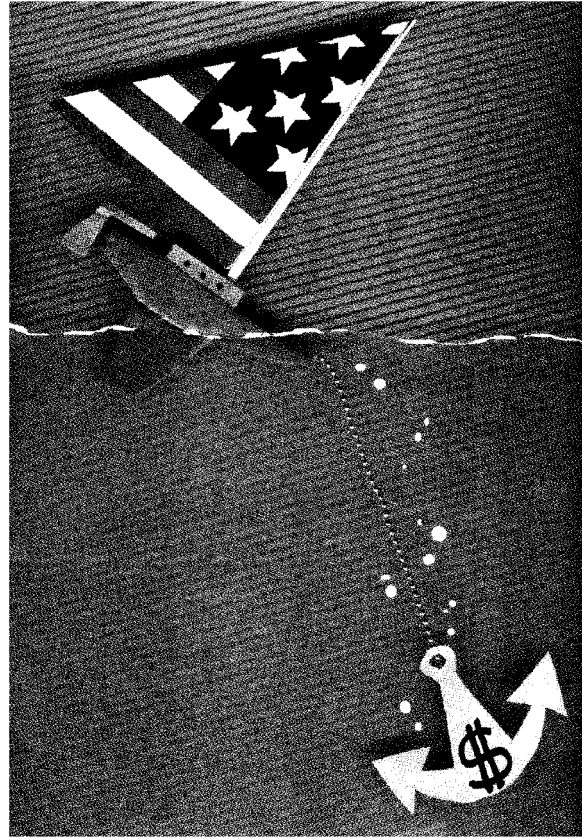
Siamo ormai nel bel mezzo di una partita di roulette russa, ed ogni ora che passa senza un accordo è un nuovo colpo alla fiducia degli investitori nel bastione del capitalismo mondiale.

Per il bene di tutti, speriamo che Washington impari da Roma anche l'arte del compromesso e dell'arrangiarsi a tutti i costi.

Francesco Guerrera è il caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York. francesco.guerrera@wsj.com

LA FINANZA PIÙ CAUTA DELLA POLITICA

Illustrazione di Gianni Chiostrì



www.ecostampa.it

